



LE CAMICIE ROSSE di Mentana

Anno IV-V N.40-41-42
Nov.Dic.2012-Genn.2013

Suppl. del quotidiano
www.lacitta.eu

Iscr. Trib. Viterbo
del 19.02.1992 n.381



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI



Gruppo Medaglie
d'Oro al Valor
Militare d'Italia



Consolato Generale Repub-
blica di San Marino in San
Paolo del Brasile



Centro Studi
culturali e di Storia
Patria - Orvieto



*Guardia d'Onore Garibaldina
Ara-Ossario Mentana
Delegazione Provinciale Terni-Viterbo*



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

Per opportuna conoscenza e senza commenti, si riporta la versione integrale dell'opera:

**“Rapido cenno sugli
Avvenimenti di Roma
dalla salita della breccia al dì
15 luglio 1849”**

per
Carlo Pisacane

Capo dello Stato-Maggiore generale dell'esercito
della Repubblica Romana

e della

**“Costituzione della Repubblica Romana”
del 1849**

a cura di

Mario Laurini e Anna Maria Barbaglia



**“Centro Studi Culturali e di Storia Patria”
Stampata in proprio, Orvieto 2009**

I.

Il Tevere divide Roma in due parti disegualissime; quella che resta sulla sponda destra del fiume è quasi considerata come staccata dalla città, e prende il nome speciale di Trastevere. Dall' alto Tevere (rapporto alla città) le mura di cinta di Roma partono dal forte S. Angelo, e circondano la porzione di Trastevere che comprende l'immensa mole del Vaticano, la quale si avvanza in modo pronunziatissimo nella campagna. Le mura vanno ad unirsi col Tevere al bastione S. Spirito, e formano così quasi un corpo isolato, il cui sviluppo è poco più dell' ottava parte dell' intera cinta di Roma. Questa parte della città poco faticosa a difendersi per la sua breve estensione, ed ove l'immensa fabbrica di S. Pietro offre un ricovero alle truppe, ha il nome di città Leonina. — Il forte S. Angelo è il ridotto di questa cittadella.

Dalla Porta Cavalleggieri segue la cinta bastionata intorno all' altra parte di Trastevere, formando quasi angolo retto con quella della città Leonina, e lasciando il bastione S. Spirito nell' interno, compreso fra il Tevere, ed il punto di partenza delle mura in discorso. — Questa cinta comprende undici bastioni, fra cui i più salienti sono i bastioni 6 e 7, i quali fanno parte delle mura urbane, che seguono la cresta del Gianicolo, altura che domina completamente Roma. — Dal punto ove questa cinta bastionata si lega al basso Tevere, propriamente a *Porta Portese*, Roma per lo spazio di circa 3,000 metri è difesa dal solo fiume. Quindi una debole, irregolare ed estesissima cinta, che forma quasi i 5/8 dell' intero circuito di Roma, chiude la parte della città sita sulla sponda sinistra del Tevere, e va ad unirsi a tale fiume dal punto donde siamo partiti. Questa succinta descrizione basta per comprendere le località che verranno in seguito nominate.

II.

Dopo 20 giorni di trincea aperta, l'armata francese compiva la breccia. La difesa del fronte attaccato era affidata al generale Garibaldi. Erano tre giorni che la breccia resa praticabile mostrava al nemico aperta la strada onde penetrare nelle mura della città. Ma il generale francese temporeggiava, e sperava evitare l'assalto, cercando intimidire col bombardamento Roma, atto barbarissimo da lui in seguito vilmente negato, asserendo che le bombe erano dirette sui bastioni; mentre oltre le bombe, una gran copia di granate era scagliata nella città dalle batterie poste fuori porta del Popolo, fronte tutto diverso dall'attaccato, ed ove tali batterie non potevano assolutamente avere altro oggetto, che quello di tirare sulle dimore dei cittadini. — Errore gravissimo era il postergare l'assalto, giacché se i Romani avessero cercato costruire dei trinceramenti interni, preziosissimo tempo avrebbe perduto il nemico.

In tutto il lungo periodo dell'assedio di Roma, nell'armata francese ammirabilissime furono sempre la disciplina, e le capacità subalterne; ma ad onta di questa esattezza nell' esecuzione dei dettagli, le operazioni dell' assediante non erano mai spinte più in là una spanna di quel tanto il di cui successo era assicurato; — conseguenza della nullità del generale in capo, e del suo stato maggiore. L'armata francese agiva come uomo di membra robustissime e di buona volontà, che per mancanza di testa, muove incerti e lenti i suoi passi come un debil bambino.

Se tutte le immense risorse che offre l'arma del genio, fossero state messe in uso per la difesa di quel fronte, i Francesi per lungo tempo avrebbero vissuto sotterra come talpe. Ma invece nei bastioni, ai trinceramenti interni regolari, erano sostituiti degli inutili ed insignificanti parapetti di terra senza fossato. La breccia, invece di aver pronte delle profonde colonne d'attacco, non era guardata il giorno che da pochi bersaglieri, la notte da rare sentinelle. — Tanti errori condussero il nemico la notte del 21 giugno nell'interno delle mura senza incontrare ostacolo veruno, dappoiché le stesse sentinelle rare ed isolate, prese da panico terrore, abbandonarono il posto. Fedeli i Francesi al loro metodo di paura, benché niuno ostacolo si opponesse al proseguimento della loro marcia, si arrestarono, e principiarono i lavori di terra. In quella notte, era dovere del generale assediante spingere oltre l'attacco, onde riconoscere le posizioni del nemico nell'interno dei bastioni; e se l'avesse fatto, quella notte stessa, sarebbe stato padrone delle batterie di seconda linea.

Il generale Garibaldi è avvertito; riunisce le truppe e marcia alla loro testa alla gola del bastione, e credendo (falsamente) che all'alba i Francesi avessero definitivamente attaccato, inoperoso resta la notte, con la truppa disordinata e dispersa su di una lunga linea. Il più bel momento di attaccare la piccola colonna francese, che titubante ancora alla cima della breccia, incerta del proprio successo, senza fallo sarebbe stata rovesciata, e rispinta da qual piccolo spazio ove si era arrestata, è perduto: di più, per una inconcepibile

fatalità, l'artiglieria non essendo avvertita, le batterie di seconda linea tacciono tutta notte, mentre avrebbero potuto almeno travagliare il nemico con una pioggia di proiettili.

La dimane il generale in capo Roselli, essendosi portato sopra il luogo, ordina di attaccare i trinceramenti nemici con forti e profonde colonne; la campana chiama il popolo alle armi che numeroso vi accorre; ma il generale Garibaldi, non sicuro del morale della sua truppa, contromanda l'ordine, ed invece attacca i lavori nemici con mezza compagnia, impegna una fucilata insignificante, il cui risultato è nullo. — L'artiglieria solamente cerca ritardare i lavori dell'assediarne, i quali procedono con alacrità.

Il nemico costruì sui bastioni le sue batterie onde spegnere il fuoco delle nostre, e per dieci giorni (fedele al suo metodo) non ardì attaccare i nostri deboli trinceramenti. Finalmente la notte del 29 al 30, notte burrascosa ed oscura, fu tentato dai Francesi l'attacco. Un' errore, una fatalità, pari a quella che condusse il nemico sulla breccia, fa retrocedere le nostre giovani truppe. Il sole illumina questa scena, non dico di stragi, giacché appena due o tre cadaveri sono sul campo, ma scena incomprendibile all'occhio di un militare. Sgombra dalle truppe romane è la linea del trinceramento interno, ed abbandonata una batteria; questa linea però, questa batteria non è occupata dal nemico, che mantiene il fuoco dalle sue posizioni di poco avanzate sulla nostra dritta. — Le truppe romane nei casini, e nell'estrema sinistra dell'abbandonato trinceramento, sostengono il fuoco dell'avversario. La truppa in tale posizione non poteva più tenersi in Trastevere.

III.

Era retta la romana Repubblica da un triumvirato investito di pieni poteri, ed eletto dall'assemblea nel momento che la battaglia di Novara ci mostrò chiaramente dovere esser soli a reggere il peso delle masse austriache.

Svolgendo le pagine dell'istoria, si troverà nella moderna Roma il primo esempio dell'accordo perfetto, fra popolo e governanti. Il Triumvirato assume il potere nel momento che noli' interno la mancanza del numerario obbliga a porre in circolazione nuova carta monetata, che poco o nessun credito poteva ottenere, attesi i numerosi nemici che minacciavano la Repubblica. — I sei Ministeri, erano stati lasciati dal caduto potere in un disordine ed in un tale abbandono amministrativo, che mostrava chiaro le tracce di quella casta staccata affatto dagli interessi sociali. All'esterno, l'Austria, la Francia, la Spagna, Napoli, minacciavano la Repubblica. La forza armata, poco numerosa, non per mancanza di uomini, ma di armi, e questa poca formata di corpi staccati, fra i quali la diversità di nome e di organizzazione imposta dal capriccio degli individui, e la diversità del soldo si opponevano a qualunque adesione e ne attaccavano le radici; arrose la mancanza assoluta di teste organizzatrici militari.

In tale stato di cose, non vi erano che due metodi per far muovere con vantaggio questa macchina governativa guasta affatto nelle sue basi. Uno: calpestare tutti i pregiudizii popolari, calpestare le tante suscettibilità individuali, assegnare ad ogni uomo senza veruno riguardo il posto che meritava la sua intelligenza, e nella scelta delle persone, nelle operazioni governative, seguire il solo dettame della propria coscienza, e reggere con mano di ferro la Repubblica. L'altro: giovare nelle persone più del prestigio, che del merito, onde contentare il popolo, amalgamare le suscettibilità individuali, allentare il freno governativo per renderlo dolce, ed ottenere per amore i sacrificii necessari al bene della patria. — Per procedere a grandi cose non vi è che il primo di questi due metodi. — L'altro per tante, scelto dal governo, avea prodotto in Roma un'armonia sì perfetta, che, le leggi, i decreti, il volere del Triumvirato erano eseguiti senza aver bisogno di alcun mezzo coercitivo. Il popolo era persuaso delle rette intenzioni del governo; il governo, dotato di un'abnegazione personale senza limite, era animato del solo desiderio di fare il bene pubblico. Il popolo avea fiducia nelle idee del Triumvirato, come nelle proprie concezioni, e considerava un tale governo, assolutamente come sua emanazione. La divisa di *Dio e Popolo*, esprimeva perfettamente la molla che dirigeva il Triumvirato.

Giuseppe Mazzini, — Aurelio Saffi, — Carlo Armellini, — erano i Triumviri: — l'ultimo di questi, onestissimo cittadino, era specialmente dedicato al ramo giudiziario, e veruna parte prendeva nelle cose governative. — Troppo conosciuto nel mondo Giuseppe Mazzini perchè io ne parli, si elevava sugli altri con le ali del genio: in tutti i rami la sua opinione prevaleva, mostrandosi chiara a tutti la intelligenza, proprietà assoluta dei grandi concepimenti. Nessuno negava la sua superiorità, come la massa degli uomini

non nega al gigante la superiorità della mole. — Saffi, legato al Mazzini di amicizia fraterna, lo secondava, e divideva con esso i travagli; ed in perfetto accordo erano questi due esseri, che la Natura avea privato affatto di ambizione ed interesse personali; sostituendo invece a questi due potenti motori un eccessivo amor di patria, ed il desiderio di voler sacrificare sè stessi al bene dell' universale.

Alle ore 10 del giorno 30, il triumviro Mazzini, riunì i capi dei Corpi, ed i generali tutti nel palazzo Corsini, onde conoscere qual' era l'opinione dell' armata, prima che il governo avesse deciso sul partito a prendersi. Dopo una breve allocuzione poneva a voti le seguenti quistioni.

1° Capitolare.

2° Difendersi in città all'estremo.

3° Uscire da Roma e portar la guerra altrove.

Ad unanimità era risolta la prima, e la seconda avea la maggioranza di pochi voti, atteso lo stato in cui si trovava l'armata. Le marcie rendono robusto il soldato, la varietà dei luoghi lo rallegra, il paese straniero lo obbliga a tenersi sempre più unito e compatto, infine un' armata all' aperto acquista l' appiombò, l'adesione e la forza che la rendono invincibile. — Il contrario di un assedio. — Difatti la vicinanza delle proprie case in Roma, in un' armata formata di Romani, il servizio faticoso (giacché l'estensione della cinta, e il poco numero della truppa obbligava il soldato ad essere sempre esposto al fuoco, e non aver mai un momento di respiro), aveano ridotta l'armata quasi nell' impossibilità d'intraprendere un'ardita operazione con quella esattezza che esigeva il momento; aggiungi che scarse erano le munizioni, e che in pessimo stato ritrovavasi il soldato. — Questo però di nulla cambiava l'opinione del Triumviro.

La parte militare era finita. La breccia salita, i trinceramenti interni guadagnati. Non restava che difendere palmo a palmo. casa per casa la città, guerra di popolo assolutamente; questo fu consultato, e rispose con quella energia che era figlia dell' amore al suo governo, dell' odio allo straniero ed all' infame regime clericale.— Vi era anche un' altro mezzo: ritirarsi sulla sponda sinistra del fiume, e far saltare i ponti; ma non potendo abbandonare al nemico la generosa popolazione di Trastevere le si propose di passare tutta nell' altra parte della città, al che essa rispose voler difendere invece col pugnale la soglia delle proprie abitazioni.

Intanto questa ostinata difesa, questa guerra di pugnale che tanto ambivano il popolo e l'armata era un'illusione. Il nemico, timido sempre, non avanzava di un passo; alloggiato sul Gianicolo, avrebbe proseguito il bombardamento. — Il Triumviro, e una parte dei capi dell' armata vedevano chiaro che difendersi ostinatamente in città, non era altro che sottoporsi a soffrire con pazienza un lungo bombardamento, di cui vittime sarebbero stati gli esseri i più inoffensivi.

Respinta con orrore qualunque idea di capitolazione, inutile l'ostinarsi ad una difesa interna, il solo partito giusto ed ardito, era quello che proponeva il Triumviro Mazzini, cioè sortire di Roma, assemblea, governo, armata e tutti i cittadini che volevano seguirci, traversar la Toscana, piombare in Romagna nel mezzo della linea austriaca, e ristabilire il legittimo governo repubblicano. — Oltre a questo altri due progetti si offrirono. — Invadere l'Italia meridionale e rendere italiana la guerra con la propaganda, o infine chiudersi in Albano o in Velletri ed ivi sostenere un secondo assedio.

L'assemblea, unione di onestissimi cittadini, per amor patrio e sentimenti di onore commendevoli, mancava di una voce, la quale nei momenti difficili dominando, avesse presa l'iniziativa. — Gli avvenimenti della notte l'aveano troppo scossa; essa subiva la legge della fatalità. Mancava del coraggio del guerriero che muove colle armi alla mano; avea invece quello del giusto, che intrepido espone il petto ai colpi dei suoi assassini. Mazzini, lo stesso Mazzini, le cui parole erano seguite dagli applausi in quella sala, come il baleno dal tuono, non fu capace strappare da essa la risoluzione di sortire della città. Invece questa nobile adunanza, tenendo quasi a vile l'abbandono della città eterna, era invasa dall'idea di morire sui banchi della sala. — Il generale Garibaldi salì alla tribuna, e dichiarò potersi continuare un' ostinata difesa, ma la sera le truppe dover passare il Tevere. — L'idea dell'emigrazione dell'intera popolazione di Trastevere, che si eleva a trenta mila anime, i molini che rimanevano tutti nella parte della città che si abbandonava, i viveri che cominciavano a difettare, le munizioni di guerra che quasi mancavano, accrescevano nel cuore dei rappresentanti del popolo la tristezza del quadro della nostra posizione. Ma discendere a patti col nemico

essi non lo volevano a qualunque costo. — Dopo breve discussione, l'Assemblea emanò il seguente decreto:

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

« L'Assemblea costituente romana cessa da una difesa resa» impossibile e resta al suo posto.»

Il Triumvirato è incaricato dell' esecuzione del presente decreto.

Firmato:

IL PRESIDENTE.

IV.

Il decreto dell' Assemblea legava le braccia all' armata, ordinandole desistere da qualunque difesa. Un nemico meno timido, appena avuto conoscenza di ciò, poteva entrare in Roma senza trar colpo, ed avere a sua discrezione la città e l'armata tutta. — Il Triumvirato inviava tale decreto al comando generale e si dimetteva immediatamente : giacché il mandato essendo quello di salvar la Repubblica, esso cessava dal momento che questa era abbandonata al nemico, e per nulla piegavasi alle insistenze che fece l' Assemblea acciò rimanesse al suo posto. Altri tre individui furono nominati, ed affidato ad essi il potere esecutivo. Il Municipio annunciava una deputazione pronta a recarsi al campo, onde proteggere e tutelare le persone e le proprietà.

Il generale in capo, intanto dovè suo malgrado comunicare al nemico il decreto dell' Assemblea e lo accompagnava con la seguente lettera:

«Generale,

«Mi pregio comunicarvi il qui accluso decreto dell' assemblea costituente romana, in conseguenza del quale, io farò immediatamente per parte mia cessare le ostilità, come spero farete anche voi Generale.

«Vi annunzio intanto che questa sera una deputazione del Municipio, avrà l'onore di recarsi al vostro quartiere generale. Pregandovi di un riscontro, vi auguro salute.

Firmato : ROSELLI.

Il Francese rispondeva: «Generale,

«Voi mi fate l'onore di prevenirmi che una deputazione del Municipio di Roma deve presentarsi questa sera da me; io la riceverò con tutti i riguardi che le son dovuti. Appena avrò conosciuto di una maniera precisa il suo scopo, giudicherò se vi e luogo a sospendere le ostilità. — Ho prescritto agli avanposti messi sulla strada di porta Portese (strada portuense) di ricevere la deputazione che mi annunziate. Ricevete, Signor generale in capo, l'assicurazione della mia alta considerazione.

«Il generale in capo dell' armata francese del Mediterraneo.

Firmato,

LOUDINOT DI REGGIO.

Le ostilità cessarono immediatamente da una parte e dall'altra. L'armata intanto, capiva benissimo in quale trista situazione si trovava. Essa rimaneva a discrezione del nemico, che ben presto sarebbe entrato in città, e chiedeva che il proprio onore fosse salvato. L'assemblea conferiva ai nuovi Triumviri pieni poteri onde provvedere all'onore dell'armata; il governo dal canto suo invece di riconcentrare l'azione, conferì a Garibaldi i medesimi poteri di Roselli, e commette ai due generali la soluzione di questo difficile problema.

Per giudicare quanto impossibile era che due generali agissero con pari poteri, ed in pieno accordo, bisogna assolutamente tratteggiare il carattere di questi due individui, cosa molto interessante per la spiegazione dei fatti che seguono, e che influirà moltissimo sulla spiegazione di cose già narrate, ove sembra nulla l'autorità del Generale supremo.

Il generale in capo dell'armata repubblicana era il cittadino Pietro Roselli, romano; il quale avea principiato la sua carriera nelle truppe papaline, e si era poi ritirato nella vita privata pel disgusto che gl'inspirava il pretesco regime. — Caldissimo ed onesto cittadino, era fornito di molte cognizioni militari. Roselli concepiva sulla carta un piano di campagna, indicava i progressi di un' assedio con la precisione di un trattato. Ma all' aperto, ove alle regole di tradizione bisogna sostituire i propri concepimenti, benché intrepido al fuoco, diventava un uomo incapace di dare la benché minima disposizione, ed accettava i consigli ed i suggerimenti di qualunque individuo. Le cognizioni acquistate nella solitudine della camera, la vita ritirata

dalla società nella quale era sempre vissuto, lo rendevano sì novizio nel conoscere gli uomini, davamo tanta poca fermezza al suo carattere, ed era dominato da un tale spirito conciliativo, che sacrificava le sue cognizioni, il suo amor proprio, il decoro della carica alla tema di dispiacere, o di urtare le altrui suscettibilità. L'assieme della sua persona, il modo di esprimersi riservato, che indicava timidezza e moderazione, il suo volto mancante affatto di energia, il vestire negletto, infine, tutto concorrevano a negargli quel prestigio e quell' aureola indispensabile ad un generale in capo.

Il generale Garibaldi già si trovava al servizio della repubblica, col grado di colonnello, e stanziava in Rieti. Il non volersi uniformare ai regolamenti, a cui l'armata tutta si sottoponeva, lo rendeva d'impaccio ai partigiani del vecchio sistema, ed era considerato più dannoso che utile. — Ma, uno di quei pochi dotati del genio per dirigere nelle circostanze difficili, e che sanno giovare di qualunque elemento, il generale Garibaldi era considerato come un essere esclusivo, ed utile, adoperandolo in modo da non sortire della sua sfera. La commissione di guerra, convinta di questa verità, nel decretare la formazione dell' esercito, e nel dividerlo in due campi, dichiarava il corpo di Garibaldi corpo di partigiani indipendente dell'armata. Ma richiamato in Roma nell' avvicinarsi del nemico, ed avendo il 30 aprile con la sua legione sostenuto il forte del combattimento, Avezzana, allora ministro di guerra, lo promosse generale.

Prode di persona Garibaldi, e di carattere dolcissimo, sempre sul sito del combattimento, dando le disposizioni con la massima calma, era perciò caro ai suoi soldati. Il suo bello aspetto, il suo modo esclusivo di vestire, le sue abitudini l'avevano circondato di un tale prestigio da far credere a lui stesso di avere le capacità di gran generale, mentre egli non avea che il genio del guerrigliero, il quale impegna gli uomini quasi individualmente, senza fare uso delle masse, solo mezzo deciso in guerra; credeva poter condurre un'armata di 30 mila bajonette nel modo stesso che si conducono 300 uomini.

Questi due individui, d'indole tanto diversa, erano alla testa dell'armata. Garibaldi mal soffriva essere subalterno di Roselli, e cercava sempre di emanciparsi, e guadagnare il freno; Roselli cedeva in tutto. Il governo, col suo metodo di dolcezza, cercando amalgamare, non faceva che sempre più favorire l'indipendenza del primo. In tal modo Roselli non era più capace di dare un'ordine, né era ubbidito ove comandava Garibaldi.

Ora, dando pari autorità ai due generali, non si faceva che dichiarare Garibaldi generale in capo, dappoi-ché Roselli, incapace di lottare contro di lui, sebbene superiore, non poteva certamente conservare la sua indipendenza come uguale. L'armata tutta sentiva ciò. La legione formata dal generale Garibaldi, avea inaffiato le mura di Roma del suo sangue patriottico, ed un tal corpo per valore e per travagli durati era al certo il più benemerito della Repubblica. Ma disgraziatamente nella generalità di questo corpo regnavano dei pregiudizi nati dalla mancanza di cognizioni militari dei capi, che facevano disprezzare tutto ciò che era regolare e tradizionale. Ed i militi della legione non aveano rispetto veruno per gli ufficiali di altri corpi, e però l'armata temeva l' immediato contatto della Legione. Garibaldi conosceva ciò e cercò ottenere individualmente quello che non poteva ottenere dalla massa, e difatti moltissimi individui abbandonarono il corpo per arrolarsi nella sua legione, e la sera del 2 luglio al cader del sole sortì da Roma da porta S. Giovanni, con 3000 fanti e 500 cavalli.

Rimanevano in Roma circa 11 mila uomini di tutt'armi; affranti da un lungo e penoso assedio, mal forniti: ed i magazzini vuoti, scarse le munizioni. I generali ed i capi dei corpi di quest'armata la notte del 2, si riunivano in Trastevere onde provvedere al proprio onore.

Lo stato in cui era l'armata rendeva difficile l'uscire della città; più, l'uscire senza il Governo, era porsi in una falsa posizione in faccia al mondo. Fu deciso: chiudersi nella città Leonina (vedi cap. I.) ed ivi sostenere un secondo assedio, o ottenere dal nemico una capitolazione la quale avesse almeno garantita la libertà individuale ai componenti dell'armata, decisa di sciogliersi al cadere della Repubblica. La truppa fu riunita, gli uomini dispersi raccozzati, e forse principiava per l'armata un nuovo periodo di gloria; ma la mattina del 3 e per tempissimo, un uomo invaso da terrore, abusa della debolezza di Roselli, lo persuade a uscire da Roma, e carpisce l'ordine di far ritirare la truppa della piazza del Vaticano che marcia dritto alle caserme, onde decidere sul partire o rimanere! — Il mal fatto era rimediabile, vi era ancora il tempo di ritornare al Vaticano; ma un' ufficiale dello stato-maggiore francese, si presenta al generale in nome di Oudinot (che principiava la guerra delle viltà e delle menzogne), e gli propone di far partire l'armata il giorno

seguinte per prendere legalmente degli accantonamenti esterni. A questa proposta aggiungasi l'idea generale sparsa dal francese, che pel momento non avrebbe portato alcun cambiamento politico; ciò era bastante per rassicurare l'armata, e vagheggiare questo nuovo stato, in cui avrebbe potuto rinfrancarsi, ed organizzarsi, e così esistendo insieme col governo, si avrebbe avuto sempre un nucleo di bajonette amiche, utili in qualunque circostanza.

In tale stato erano le cose allorché i Francesi entrarono in Roma.

V.

Il 3 luglio fecero ingresso i Francesi nell'eterna città, e per dare un ragguaglio esatto della loro entrata non posso fare che trascrivere la relazione pubblicata dal *Monitore romano* il giorno stesso, parola per parola:

«Ore 9 a. m. Qualche pattuglia di gendarmeria, ed altra di cavalleria francese, entra in città. Il popolo non se ne cura, o mostra sul viso il dispetto.

«Ore 10 a. m. Si vede qualche ufficiale di stato-maggiore, dirigersi all'ambasciata di Francia. Continua la stessa attitudine sino alle 5 m. Due battaglioni di truppa francese entrano in Roma, e prendono diversi posti, quasi tutti al passo di carica, e bajonetta calata senza che ostacolo di sorta lor si opponga da alcuno, essendo quei posti sguarniti. Il popolo leva qualche urlo sempre incalzante: *Morte a Pio IX. Viva la Repubblica romana. Via gli stranieri.*

«Ore 5 p. m. Traversa il corso una batteria della nostra artiglieria, che si ritira al quartiere. Applausi fragorosi; le donne dalle finestre sventolano i fazzoletti, ed applaudiscono i nostri prodi giovani. In mezzo a Piazza Colonna è una scena la più imponente. Sulla piazza gremita di popolo si grida: *Viva la Repubblica romana. Viva la nostra artiglieria. Morte agli stranieri;* cappelli in alto, applausi; al chiudersi della marcia una voce dice: *Via tutti.* La piazza rimane vuota. I Francesi da sopra il loggiato della posta veggono tutto, e si mostrano stupiti.

«Ore 6 p. m. Entrano le truppe francesi con Oudinot e stato-maggiore. Le vie solitarie, le finestre tutte chiuse; la marcia procede molto scomposta, molti cavalieri cadono da cavallo.

« All'entrare di Oudinot nel corso la folla del popolo, che là è molta, grida tra fischi i più strepitosi: *Morte a Pio IX. Morte ai preti. Viva la Repubblica romana. Viva la povera Italia. Morte al cardinale Oudinot.* Alcune compagnie francesi si spiegano e si avanzano a passo di carica i bersaglieri. Gli urli continuano: *Via gli stranieri. Morte ai croati della Francia. Morte ai soldati del papa.* Oudinot giunto al caffè delle belle arti si ferma e fa strappare la bandiera italiana dalla scorta. Giunto a Piazza Colonna, la folla è immensa, alcuni del seguito, pare esortino Oudinot di arrestarsi, e fan segno ad un picchetto della scorta di venire a far largo; ma Oudinot si avvanza, sembra che metta sotto qualcuno, cerca egli stesso sperdere la folla caricandola; le grida sono immense.

«Ore 7. Un numeroso assembramento prende la bandiera del caffè nuovo, e tra le solite grida si avvanza pel corso sino a Piazza Colonna. Un distaccamento francese carica con molto ardore alla bajonetta il popolo inerme; gli ufficiali tirano piattonate, dieci o dodici soldati s'impadroniscono della bandiera. La folla retrocede fra i soliti gridi. Nessuna bottega si vede aperta. Al venir della sera la città è molto oscura, in qualunque caffè entri un Francese tutti si alzano e l'abbandonano.

Si passeggia liberamente, tranne in alcuni punti, come alla Trinità dei Monti, ed al Foro Traiano ove sono picchetti francesi che impediscono il passaggio.

Roma è deserta!!! Ed i maestosi edifici della città eterna, bastano per atterrire il Francese. La sola banda militare del 13 leggero, provò suonare, ma un timor panico s'impadronisce di essa immediatamente e della colonna che marciava con passi incertissimi. La musica cessa, tutti al passo di carica guadagnano Piazza Colonna, senza che anima viva fosse comparsa. L'armata francese sembrava perseguitata dal rimorso. Come l'assassino atterrito del proprio misfatto, che trema sulla vittima spirante, che anche vinta lo guarda con disprezzo e l'insulta.

I preti, quest' infamissima casta che pesa così crudelmente sul popolo romano, veruna molestia aveano sofferto durante la Repubblica. Un'armata di 30 mila Francesi viene per proteggerli, e bene? il primo, che il giorno 3 sortendo dalla sua tana, pronunzia l'abborrito nome di Pio IX, è massacrato dal popolo. I Francesi in Roma, il pugnale principia a lavorare. Era l'ordine che si ristabiliva.

Ben lungi dal voler fare l'apologia dell' assassinio, io mi credo in dovere prendere la difesa del più gran popolo del Mondo quale è il Romano. Se un Atleta dopo lunga lotta vince un' uomo ed entra senza ragione e di forza nella sua casa, l'uomo vinto, sicuro della sua inferiorità, che vede crudelmente tiranneggiare le sue più care affezioni, è esso nel dritto di pugnalarlo l'Atleta? io credo di sì. Questo dritto è quello stesso che ha il viaggiatore di pugnalarlo il brigante, il cittadino il ladro di strada.

Molti soldati francesi cadevano sotto il pugnale dei cittadini; giacché la popolazione inasprita, vedeva un nemico in ogni soldato. Non erano questi assassini. Il Francese era assalito di fronte, pugnale contro scia-bola, pugnale contro bajonetta, uno contro uno.

Il giorno il generale in capo Roselli scrisse al generale Oudinot, onde mandare ad effetto l'accordo per la partenza dell'armata, che ansiosa ne attendeva il momento, per più non vedere l'odiosa presenza del nemico. Oudinot non si degna rispondere. Il giorno seguente 4 luglio. un capitano di stato-maggiore, scortato da un plotone di cavalleria, si presenta al generale Roselli, e dichiara, che l'armata poteva partire, ma sarebbero rimasti in Roma, il 1°, 2°, 3° reggimenti di linea, un reggimento di cavalleria, i carabinieri, e tutto il materiale d'artiglieria.

Il Generale francese, sempre avea detto di voler bensì occupare la città militarmente, ma che pel momento non vi sarebbe stato alcun cambiamento politico. Lo stesso generale che, per maggiormente ingannare, e nascondere le proprie intenzioni, avea sempre conservato a Civita-Vecchia la bandiera italiana, proclama sciolta l'assemblea, e decaduto il governo. E nel tempo stesso un battaglione invadeva a viva forza la sala dei rappresentanti del popolo.

VI.

Caduto il governo, l'armata voleva morire con esso. Un ufficiale superiore dello stato-maggiore fu incaricato la sera del 4 luglio, di annunziare al generale Oudinot lo scioglimento dell' armata, ed ottenere il tempo onde procedere regolarmente a tale operazione, e far sì che tanta prode gioventù, ottenesse un soccorso per ristituirsi alle proprie famiglie; soccorso che l'armata stessa prelevava da un fondo suo particolare. Oudinot non ricevè quest'uffiziale; per mezzo di un suo capitano di stato-maggiore insistè per far partire l'armata romana, frazionandola nei vari accantonamenti; strattagemma, che può chiamarsi il tipo della perfidia. — Cessato il governo, l'armata non aveva i mezzi di esistenza. Frazionata in vari siti, essi avrebbero avuto la facilità di disarmarla a viva forza, oppure la penuria di tutto, ne avrebbe prodotta la dissoluzione, ed essa si sarebbe dispersa in bande per le campagne cadendo sotto gli artigli dell' Austriaco, e così il Francese avrebbe anche sacrificato il nostro onore, mostrandoci all' Europa in tale stato di avvilito. Ciò non è tutto. Lo stesso capitano insisteva che la sera stessa tutti gli stranieri (un Francese che chiama straniero un'Italiano a Roma!!), tutti gli stranieri fossero disarmati e messi fuori le porte, abbandonando così, senza mezzi, senza direzione, di notte, una gran quantità di giovani che si erano valorosamente battuti, e che aveano veduto le loro calcagna.

Un ufficiale di stato-maggiore francese portò al momento stesso al quartier generale romano, la lettera che si trascrive qui appresso, in cui sono espressi tutti questi nobilissimi e generosi sentimenti verso il nemico vinto.

La paura faceva cader nel ridicolo lo stato-maggiore di Oudinot. L'uffiziale mandatario venne scortato da una compagnia d'infanteria, di cui un picchetto l'accompagnò sino nella sala ove era il generale Roselli, il suo stato-maggiore, e tutti i capi dei corpi. Ad un atto sì vile e sì basso tutti protestarono a questa manifesta violazione di domicilio (Roselli dimorava in quel medesimo appartamento), e contro questa vergognosa diffidenza di un corpo di uffiziali. Il Francese mortificato fece ritirare il picchetto, e consegnò la seguente lettera tradotta.

Generale,

«Cinque reggimenti dell' armata romana: cioè il reggimento dei carabinieri, il 40 dragoni, il 1°, 2° e 3° reggimenti di linea, hanno dichiarato verbalmente e per iscritto, che si sottomettevano intieramente agli ordini, che il generale francese loro farebbe in tutte circostanze. Questa dichiarazione, assicura ad essi la nostra benevolente protezione.

«Gli altri corpi dell'armata romana conservano rispetto a noi un'attitudine che dobbiamo considerare come ostile: vari vostri soldati si sono portati contro i nostri a degli atti indegni, e reclamerebbero una ven-

detta immediata. Questa situazione è intollerabile; bisogna finirla. Vi ho dichiarato che domani 5 luglio, a mezzo giorno, la piazza di Roma deve essere intieramente abbandonata dalle truppe che non ci hanno offerto il loro concorso assoluto.

«Vi ho detto che in niun caso noi avremmo permesso l'uscita da Roma di un sol pezzo d'artiglieria. Vi ho inviato infine un' » ufficiale , che vi fa abbastanza conoscere la volontà del governo francese. Bisogna ubbidirvi senza dilazione; bisogna che i corpi, reclutati nelle contrade straniere agli Stati romani, lascino immediatamente la città di Roma, e siano subito licenziati.

«Nelle gravi circostanze in cui ci troviamo bisognano delle azioni e non delle parole. Questa lettera sarà probabilmente l'ultima che riceverete da me.

«Se voi avete il pensiero di opporre la minima resistenza *agli ordini* che vi sono contenuti, sarà la guerra, ed una guerra terribile, la cui responsabilità deve cadere assolutamente su voi.»

Il generale in capo dell'armata francese,

Firmato: OUDINOT DI REGGIO.

La lettura di questa lettera produsse l'indignazione generale, e siccome il mandatario pronto richiedeva il riscontro, il generale Roselli invia al Francese la seguente lettera:

Generale,

«Vado a comunicare gli ordini, acciò domani prima del mezzogiorno tutti i corpi partano da Roma, e quelli formati di stranieri siano disciolti e disarmati, lo però non mi rendo punto responsabile delle opposizioni individuali che potrò trovare. »

Firmato:

ROSELLI.

Gli ordini del generale Oudinot erano inesequibili: tanto racchiudevano di assurdità ed infamia! Niuno pensava sottomettersi. Questa breve risposta fu assolutamente necessaria onde liberarsi della presenza dell' ufficiale francese.

Partito il Francese si fece l'appello dei presenti. Nessuno mancava, ad eccezione di quei pochi vili che si erano sottomessi al Francese. Il generale in capo fece leggere il decreto col quale Oudinot distruggeva, chiamandolo fazioso, il governo il più legittimo che abbia esistito al mondo. Il grido generale di questa riunione di ufficiali; i quali se non erano veterani, o di scuola, tutti aveano veduto le spalle del Francese, la mitraglia era loro soffiata sul volto, ed i loro cuori palpitavano al sacro nome di patria, fu che tutti unanimemente si dimettevano. Una seconda lettera fu inviata da Roselli al generale Oudinot.

«Generale,

«Ho riunito i capi dei corpi, ed ho loro letto il proclama che mi avete inviato quest' oggi. Essi nel sentire abbattuto dalla forza brutale il legittimo governo a cui servirono, hanno deciso dimettersi, e con essi gli ufficiali tutti. I soldati animati dallo stesso sentimento tutti lasciano il servizio. Quindi domani prima del mezzogiorno l'armata sarà sciolta.

«I capi dei corpi si sono compromessi di assicurarne il disarmo, consegnando le armi al Municipio; ed essi faranno il possibile, acciò l'ordine della città si serbi puro come lo era i prima dell' entrata degli stranieri.

«Io intanto rimetto con tutto lo stato-maggiore la mia dimissione al Ministero di guerra , e cesso da qualunque responsabilità ed attribuzione. »

Firmato: ROSELLI.

Una protesta generale fu quindi redatta, coperta delle firme di tutti gli ufficiali dell'armata , ed inviata al Ministero di guerra:

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

«Noi sottoscritti protestiamo solennemente contro la violenza che ha abbattuto il governo della Repubblica Romana sorto dal libero voto del popolo, durato nel perfetto ordine civile, e fatto sacro dal sangue versato per difenderlo. La nostra spada, consacrata alla Repubblica, la deponiamo dichiarando non voler servire un governo dispotico imposto al sublime popolo Romano dalle armi francesi.»

Seguono tutte le firme.

Ma il dimettersi non bastava; ognuno sentiva, come sacro dovere, il tutelare l'interesse del soldato per quanto era possibile, e proteggerlo in quei tristi momenti.

La notte stessa ogni capo di Corpo presentò al comando generale il preventivo di un mese, e fu immediatamente saldato con un fondo di 100 mila scudi che possedeva l'armata. Rimaneva ancora una forte somma, che una commissione impiegò a pagare dei sussidi proporzionati al viaggio che ciascun militare emigrante era obbligato a fare.

Cinque reggimenti il Francese asseriva essersi ad esso sottomessi e perciò aver ottenuta la sua *benevolente protezione*.

Questi cinque reggimenti non formavano un'assieme di 800 uomini. Di cavalleria non vi erano mai stati che i soli scheletri di due reggimenti, e questi soldati erano la più parte partiti con Garibaldi; altrettanto era avvenuto del 1°, 2° e 3° di linea. Non rimaneva al Francese di questa truppa, che una massa putrida di villissimi ufficiali papalini, rimasti solo per conservare le spallette; e benché creda macchiare queste pagine scrivendo di tali esseri, pure per dare un saggio al pubblico non parlerò che di un solo. Il colonnello Depasqualis avea dalla Repubblica ottenuto un grado che mai poteva sperare. Esso, per rendersi benemerito del governo, affettava esagerato repubblicanismo, denunciava e puniva gli ufficiali del suo corpo che non pensavano in tal modo, ed una volta si affrettò ancora a indicare al governo una casa ove dei preti aveano nascosto alcuni oggetti, trovati poi insignificanti. E tali prove di zelo erano dal governo calcolate per quanto valevano. Ebbene! costui fu il primo che si presentò al Francese, e che forma la più bella gemma della corona di gloria che cinse la fronte di Oudinot.

In un paese privo di tutti gli elementi, mancante di danaro, di armi, di materiale di guerra e di capacità militari, un'armata sorge ad un tratto figlia del solo patriottismo. Circondata da nemici, essa non vacilla un momento. I Francesi sono messi in completa fuga il giorno 30 aprile. I Napoletani volgono le spalle a Zagarolo e a Velletri. Un assedio lungo e penoso è da essa sostenuto. Non desiste dalla difesa che per ordine dell' Assemblea, e finalmente di sua propria mano si distrugge, al morire della Repubblica, come l'amante sul corpo dell' amata. E bene, questa armata romana, che avea ben dritto a non esser lesa nell'onore, è oltraggiata dal vile Oudinot, che per soli ottocento rinnegati che si danno ad esso, con impareggiabile impudenza, affigge per le strade un proclama, in cui l'onorato guerriero della Repubblica avea l'onta di leggere : *L'armata romana ha fraternizzato, ed è divenuta alleata della francese !!!*

VII.

In Roma il generale Rostolan assume il governo; un ufficiale superiore, le funzioni di prefetto di polizia. Le povere teste generalizie si veggono bene imbarazzate a condurre la macchina governativa; cercano da per tutto ajuto, ma non trovano intorno che il vuoto e l'isolamento il più assoluto. Ed era ben tempo che i loro protetti, liberati dalla *fazione*, sorgessero; ma niuno li avvicinava. Il generale Bartolucci è invitato a comandare l'armata romana, ed esso risponde con assoluto rifiuto. Il generale dei carabinieri Galletti è invitato ad assumere il ministero dell' interno, e l'integerrimo cittadino risponde: *Io non servo che i governi costituiti, e le leggi; fin ora non veggo né leggi, né governo, bisogna quindi indicarmi quale governo debbo servire, a quali leggi debbo sottomettermi, ed allora vi risponderò*. Il solo Municipio resta in piedi, nobilissima parte della caduta Repubblica; ma esso resta per proteggere i cittadini, esso resta per far argine ai soprusi ed alle soverchierie del nemico, e fra i tanti proclami di cui sono imbrattate le mura di Roma, ed ove non si leggono che menzogne ed infamie, proclami bruttati d' immondizie dai Romani, uno se ne vede candido e rispettato; è il Municipio che parla al popolo. Numerosa la gente lo circonda per leggerlo, ed il cuore, affranto e disgustato dal bassissimo linguaggio francese, si rinfranca alquanto alla maschia e paterna voce della libertà; e la parola del Municipio sembra l'eco rimasto del passato governo, che ben presto doveva estinguersi come tutto ciò che era nobile e grande. Il governatore di Roma esordisce con un proclama, ove al solito si dichiara abbattuta la *fazione*, e ristabilito l'ordine; ma intanto (forse per semplice precauzione) dichiara Roma in istato di assedio, ordina il disarmo della guardia nazionale e dei cittadini tutti, ed alle 9 della sera la circolazione è proibita. Dicasi lo stesso dei caffè chiusi, della stampa manomesa, dei Circoli soppressi. Il Pincio, che domina Roma, è occupato militarmente; alla Piazza del Popolo due cannoni infilano la lunga via del Corso, la truppa è disposta sempre come per respingere un'insurrezione. La sera la ritirata è scortata da un battaglione in colonna, che percorre le vie principali, e le altre sono per-

lustrate da numerose pattuglie di cavalleria e fanteria. Il battaglione che parte da Piazza Colonna e percorre il Corso, è preceduto da una linea di bersaglieri a distanze marcate, i quali, occupando la larghezza tutta della strada, cercano con la baionetta incrociata sgombrarla dalla folla. Il popolo fremente cammina a passo lento; le bajonette francesi gli toccano i fianchi, ed obbliga la colonna tutta a moderare il passo. Il disarmo, lo stato d'assedio, la disposizione delle truppe, l'isolamento in cui sono i Francesi, sono prove assai evidenti per mostrare all'impudente Oudinot chiara la sua menzogna nel dirsi ben ricevuto in Roma. Ma ciò non è tutto.

Restava ancora sull'obelisco di piazza del popolo il berretto frigio, che il cittadino mirava come una dolce memoria. Il Francese dichiara abatterlo con le altre insegne repubblicane come emblemi del *terrore*, e col favor delle tenebre, con massimo silenzio, un distaccamento di pompieri, scortato da un battaglione, eseguisce la sentenza. Il solo berretto che dall'alto signoreggiava l'immensa città, atterrisce il nemico; esso non ardiva stenderci la mano che nascosto nel bujo e circondato da una selva di bajonette.

Sbucavano intanto dalle loro tane pochi satelliti gregoriani, gente che all' Austria ed a Pio IX sembrò troppo perfida in epoche precedenti. Essi sono accolti dai Francesi come loro angeli tutelari. Un Caroselli, un Ferrini, un Moreschi, ed altri pessimi uomini infamati in tutta Roma, sono impiegati principali nell'ufficio di polizia.

Col berretto alla cima dell' obelisco, Roma era grande e tranquilla. Gli armati che percorrevano la città erano solamente quelli destinati a combattere lo straniero. Mai un disordine turbava la quiete di un'onesto cittadino. Le prigioni erano vuote, lo attestò lo stesso *Corcelles*, se le sue labbra sono capaci di pronunziare la verità una volta sola. Egli che personalmente circondato da birri, andò per arrestare il T. Colonnello Galvagni nella propria dimora, dica quali prigionieri rinvenne per cause politiche? nessuno. Sparisce il berretto chiamato dal Francese *segno del terrore*, e cosa diventa Roma? Il pugnale lavora nelle strade, la città sempre fra una selva di bajonette, i cittadini disarmati. Le prigioni riboccano di arrestati, il cittadino non è più sicuro nel suo domicilio; l'inimicizia di un Caroselli, o di un De Rossi, basta per strapparli dal seno della famiglia e gettarli in un carcere. Il generale Rostolan passeggia intanto gravemente col suo stato-maggiore i sontuosi saloni del palazzo Torlonia, ed affetta il tuono dall'aristocrazia legittimista, di cui imita l'orgoglio, ma non è capace imitarne le grazie e la politezza, retaggio di una classe superiore al certo per nobiltà di pensare alla spregevole aristocrazia della moneta che governa la Francia.

Il cortile del palazzo Torlonia, giacché il governatore non sa neanche riceverle nell'appartamento, è pieno di mogli che chiedono dei mariti, di madri che chiedono il figlio, di sorelle il fratello, e le domande di tutto non si riducono che ad una sola, *perchè lo avete arrestato?* Inutilmente queste infelici reclamano giustizia; la loro voce non arriva neanche all' orecchio dello straniero, che invisibile a tutti si rende.

Passerò alla citazione di alcuni fatti acciò servano di termometro per giudicare i rimanenti.

Il farmacista Rolli Giusepp , mentre una sera è per chiudere il magazzino, si vede circondato da numerosi carabinieri. Gli viene assegnata una latrina per carcere, ed una minutissima perquisizione è fatta nella casa: nulla si rinviene. Il Rolli è tradotto al Castel S. Angelo senza mai conoscere la causa di questa violenza. Passano molti giorni in tale incertezza; finalmente sa che la sua colpa gravissima era di aver permesso durante la Repubblica di parlare di libertà ai cittadini riuniti nella sua farmacia. Ma intanto nessun giudice di sorta si presenta al prigioniero, che soffre danni al suo fisico, al suo morale, ed ai propri abbandonati interessi, essendo rimasta la sua casa in balia dei gendarmi.

L'ospedale delle croniche, istituzione caritatevole, era a S. Giovanni, luogo di aria pessima. Il governo della Repubblica lo avea trasferito in S. Sisto, occupando una piccola parte di quell' immenso locale, monistero di suore aristocratiche. Le suore ricorrono al generale Oudinot (il contatto delle povere malate lor recava danno), ed Oudinot ordina che in soli 15 giorni l'ospedale debba trasferirsi a S. Giovanni, locale che, occupato dalle truppe durante la Repubblica, neanche due mesi bastavano per renderlo solamente abitabile dalle ammalate. Il dottore Gentile, che non si occupa d'altro che di medicina, nè mai si è mischiato in affari politici, perchè si suppone che possa opinare diversamente, e disapprovare una tale disposizione, vede la sua casa, la notte, invasa da una numerosa pattuglia francese, resta tre giorni in una latrina, è tradotto quindi in Castel-S-Angelo e messo in segreta, ove invano attende di conoscere la causa del suo arresto.

Un Biaggio e sua moglie, chiusi in prigione, per aver servito come portieri a Mazzini, allorché abitava alla strada dei duo Macelli.

Lenzi avvocato, strappato dal seno di sua famiglia, chiuso in carcere, perchè avea, durante la Repubblica, parlato liberalmente nei caffè.

Oreste avvocato Raggi, difensore uffizioso dei poveri carcerati, senza titolo, senza ordine di alcun'autorità, è tradotto in carcere e vi resta lungamente senza neanche conoscerne la ragione.

I fratelli Castellani, aurei giovani, uno dei quali monco del braccio destro, l'altro appena di anni 19, sono strappati alle braccia delle famiglie e tradotti in un carcere ove lungo tempo gemono, ignorando la causa di così arbitrarie misure.

E moltissime pagine potrei riempire di simili arresti illegali ed arbitrari. Finalmente il giorno 15 luglio il cannone annunzia al popolo, che principia di nuovo a pesare su di lui il tirannico ed infame governo chiericale. Lo stemma papalino, sprezzato dal popolo, sventola sulle torri di Castel-S-Angelo, maledetto da quei prigionieri che passeggiano nel forte, primi a provare il peso della tirannia.

La truppa è sotto le armi; Oudinot ascolta la messa in S. Pietro, ed ivi su quei visi sacerdotali vede per la prima volta un sogghigno amico. E il sogghigno e l'amicizia di due assassini sulle spoglie della vittima. Il popolo accorre come sarebbe accorso al supplizio di un condannato; una trentina di mascalzoni gridano: *Viva Pio IX*, voce che i Francesi forse pagarono coll'oro. La folla mormora; freme ed agghiaccia il cuore dei vili prezzolati.

Pochi giorni dopo in Civita-Vecchia è celebrata la stessa funzione. Una ventina di monelli percorrono la città, portando la bandiera francese intrecciata con la papalina, e il busto di *Pio IX*. Un'ignobile masnada, degna scorta dei due vessilli e del busto, gridano a tutta gola viva *Pio IX*, senza incontrare nè un'eco nè un sorriso. Uno della masnada, per caso isolatosi in una strada, n'ebbe le sue spalle lavorate dal bastone di un'onesto cittadino.

Il Municipio Romano intanto, prima anche della restaurazione pretesca, vedendo non poter fare argine agli abusi del Francese e perciò non più essere utile ai cittadini, in massa si dimette, e con esso muore l'ultimo ricordo repubblicano.

VIII.

Soffri finalmente o lettore che in poche parole io riepiloghi il fin qui detto, onde presentare un quadro, in cui la bassa condotta del generale francese faccia sempre più risaltare la grandezza della Repubblica romana.

Durante un mese di durissimo assedio, tra le bombe che infinite cadono sulla città, tra il numerario che sparisce, nessun lamento si leva, tutti fanno a gara per odiare e molestare il nemico. La sola guardia nazionale non mobilitata è in città; i carabinieri, la truppa, tutti sono alle mura, ed intanto la tranquillità più perfetta regna, il solo rimbombo del cannone, lo scroscio delle bombe avverte che il nemico è alle porte.

Il Triumvirato regge lo stato con dolcissima ed esperta mano. L'Assemblea in questo tempo prosegue con calma i suoi lavori, e presenta una costituzione degna di Roma, la quale giunge a quel grado di perfezione di cui è capace la presente società. Il municipio veglia con cuore paterno sui bisogni della città.

Il nemico entra in Roma; il Triumvirato si dimette, appena la difesa è dichiarata impossibile. L'Assemblea è sciolta dalle bajonette nemiche, onde si verifica il detto di Mirabeau. *Nous sommes ici par le pouvoir du peuple, et nous n'en sortirons que par la force des baionettes*. L'armata volontariamente si scioglie. Il Municipio, dopo aver lottato per lunga pezza onde proteggere i cittadini, si dimette, appena vede inevitabile la ristorazione chiericale.

Il nemico è atterrito della stessa vittoria. Il partito che aveva sognato in Roma non esiste, e si vede in uno stato di completo isolamento. La città in istato d'assedio, le strade gremite di soldati, le prigioni, le violenze, niente basta a rassicurarlo. Per coonestare le sue azioni è obbligato di scendere alla menzogna. Esso ne' suoi editti, con impudenza senza pari, dichiara che il popolo l'ha ben ricevuto, che il passato governo era un governo di terrore, che l'Armata Romana ha fraternizzato colla francese, e chiama anarchia un governo formato dall'accordo più perfetto fra popolo, potere, assemblea, municipio ed armata.

Un'armata francese di trentamila uomini, la cui magnifica organizzazione, la cui lodevolissima ed ammirabile disciplina la rende giustamente la prima armata del mondo; quest'armata, accolta dalla simpatia dei

popoli, avrebbe aggiunto brillanti vittorie agli allori francesi. Ma quest'armata, strumento di vilissimo governo, è confidata a vilissimi capi. Il soldato francese è obbligato, egli repubblicano, a punire chi grida viva la repubblica; il soldato francese si vede odiato da un popolo col quale simpatizza. Esso sparge il suo sangue senza guardare alla causa; difetto di quella disciplina tanto lodevole in se, ma funestissima se messa a servizio d'una causa ingiusta.

Quindi, a forza di menzogne e d'inganno, il Francese ottiene durante il tempo che aspettava rinforzi, l'inazione del Governo della Repubblica, impadronendosi delle migliori posizioni, prima di assalirci con nuovo tradimento il 3 Giugno. Principia l'assedio, e resta un mese con la trincea aperta sotto le mura di una città, che mancava del sufficiente numero di artiglieri, di artiglieria, di truppa; di una città la cui cinta era debolissima, e senza le masse occorrenti di terra; priva di fossato, priva di opere esterne, priva di fiancheggiamenti. Bombarda la città e lo nega. Lascia in Civita-Vecchia la bandiera italiana, fa credere di volere nei primi momenti rispettare il governo, e presenta un' *ultimatum* il cui 2° articolo era così concepito:

La France ne conteste pas aux populations romaines le droit de se prononcer librement sur la forme de leur gouvernement.

La Francia non contende alle popolazioni romane il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro governo.

Intanto entra a Roma, scioglie l'Assemblea, e restituisce il dominio assoluto dei preti!!!

Il prezzo di tanti inganni, di tante bassezze, è il disprezzo del popolo. I suoi editti sono bruttati di schifose materie, il Francese non vede che volti ostili, che ira, ed incontra anche la morte.

Invece, i già triumviri Mazzini e Saffi passeggiano Roma tutta fra la folla dei cittadini. Non trovano che strette di mani amiche, sospiri per future speranze, ammirazione generale.

Il giusto è più grande nella sua caduta che nel suo potere. Oh! voi che diceste che erano i capi di una fazione, che governavano col terrore, ora che questa fazione è disciolta, perchè non v'è uno che insulti a questi tiranni?

Il soldato comprende che trovandosi al servizio di un tristissimo governo, è condannato ed essere qualche volta uomo senza principi, un' automa obbligato a compiere imprese ingiuste, l'esito delle quali gli è imposto dall'onore delle armi; ma che un Generale in Capo debba mentire, scendere ad un mezzo sì vile, è un' esempio unico nei fasti della Storia. Per la prima volta la menzogna, retaggio della diplomazia, è stata adoperata dal guerriero.

In questa impresa la Francia ha guadagnato perfino il disprezzo dell' Austria, e in Italia ha perduto affatto la simpatia e l'influenza morale che voleva conservarsi.

dal MONITORE ROMANO di martedì 3 luglio 1849 - n° 150-1849)

Roma 3. Luglio

A mezzogiorno, dalla loggia del Campidoglio, fu promulgata la Costituzione della Repubblica Romana, tra i plausi e gli *Evviva* la Repubblica del Popolo.

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ROMANA PRINCIPI FONDAMENTALI

I

La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in repubblica democratica.

II

Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o di casta.

III

La Repubblica con le leggi e con le istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini.

IV

La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli, rispetta ogni nazionalità, propugna l'Italiana.

V

I Municipi hanno tutti uguali diritti. La loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello stato.

VI

LE CAMICIE ROSSE DI MENTANA

La più equa distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia con l'interesse politico dello stato, è la norma del riparto territoriale della Repubblica.

VII

Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.

VIII

Il Capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Repubblica tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale.

TITOLO I DEI DIRITTI E DEI DOVERI DEI CITTADINI

ART 1 - Sono cittadini della Repubblica:

- gli originari della Repubblica;
- coloro che hanno acquistato la cittadinanza per effetto delle leggi precedenti;
- gli italiani col domicilio di sei mesi;
- gli stranieri col domicilio di dieci anni;
- i naturalizzati con decreto del potere legislativo.

ART 2 - Si perde la cittadinanza:

- per naturalizzazione o per dimora in paese straniero con animo di non più tornare;
- per l'abbandono della patria in caso di guerra, o quando è dichiarata in pericolo;
- per accettazione di titoli conferiti dallo straniero;
- per accettazione di gradi o cariche e per servizio militare presso lo straniero, senza autorizzazione del Governo della Repubblica; l'autorizzazione è sempre presunta quando si combatte per la libertà di un popolo;
- per condanna giudiziale.

ART 3 - Le persone e le proprietà sono inviolabili.

ART 4 - Nessuno può essere arrestato che in flagrante delitto, o per mandato di giudici; né essere distolto dai suoi giudici naturali. Nessuna corte o commissione eccezionale può istituirsi sotto qualsivoglia titolo o nome. Nessuno può essere carcerato per debiti.

ART 5 - Le pene di morte o di confisca sono proscritte.

ART 6 - Il domicilio è sacro; non è permesso entrarvi che nei casi e nei modi determinati dalla legge.

ART 7 - La manifestazione del pensiero è libera; la legge ne punisce l'abuso senza alcuna censura preventiva.

ART 8 - L'insegnamento è libero. Le condizioni di moralità e capacità, per chi intende professarlo, sono determinate dalla legge.

ART 9 - Il segreto delle lettere è inviolabile.

ART 10 - Il diritto di petizione può esercitarsi individualmente o collettivamente.

ART 11 - L'associazione senza armi e senza scopo di delitto è libera.

ART 12 - Tutti i cittadini appartengono alla Guardia Nazionale nei modi e con le eccezioni fissate dalla legge.

ART 13 - Nessuno può essere costretto a perdere la proprietà delle cose, se non per causa pubblica, previa giusta indennità.

ART 14 - La legge determina le spese della Repubblica e il modo di contribuirvi. Nessuna tassa può essere imposta se non per legge, né percetta per tempo maggiore di quello dalla legge determinato.

TITOLO II DELL' ORDINAMENTO POLITICO

ART 15 - Ogni potere viene dal popolo. Si esercita dall'Assemblea, dal Consolato, dall'Ordine Giudiziario.

TITOLO III DELL' ASSEMBLEA

ART 16 - L'Assemblea è costituita dai rappresentanti del popolo.

ART 17 - Ogni cittadino, che gode i diritti civili e politici, a 21 anni è elettore, a 25 è eleggibile.

ART 18 - Non può essere rappresentante del popolo un pubblico funzionario nominato dai consoli o dai ministri.

ART 19 - Il numero dei rappresentanti è determinato in proporzione di uno ogni ventimila abitanti.

ART 20 - I comizi generali si radunano ogni 3 anni, il 21 Aprile. Il popolo vi elegge i suoi rappresentanti con voto universale, diretto e pubblico.

ART 21 - L'Assemblea si riunisce il 15 Maggio successivamente alla elezione. Si rinnova ogni 3 anni.

ART 22 - L'Assemblea si riunisce in Roma, ove non determini altrimenti, e dispone della forza armata di cui crederà aver bisogno.

ART 23 - L'Assemblea è indissolubile e permanente, salvo il diritto di aggiornarsi per quel tempo che crederà. Nell'intervallo può essere convocata d'urgenza sull'invito del presidente coi segretari, di trenta membri, o del Consolato.

ART 24 - L'Assemblea non è legale se non riunisce la metà più uno dei rappresentanti. Il numero qualunque dei presenti decreta i provvedimenti per richiamare gli assenti.

ART 25 - Le sedute dell'Assemblea sono pubbliche. Può costituirsi in comitato segreto.

ART 26 - I rappresentanti del popolo sono inviolabili per le loro opinioni emesse nell'Assemblea, restando interdetta qualunque inquisizione.

ART 27 - Ogni arresto o inquisizione contro un rappresentante è vietato, senza il permesso dell'Assemblea, salvo il caso di de-

litto flagrante. Nel caso dell'arresto in flagranza di delitto, l'Assemblea, che ne sarà immediatamente informata, determina la continuazione o la cessazione del processo. Questa disposizione si applica nel caso in cui un cittadino carcerato sia nominato rappresentante.

ART 28 - Ciascun rappresentante del popolo riceve un indennizzo, cui non può rinunciare.

ART 29 - L'Assemblea ha il potere legislativo: decide della pace, della guerra, dei trattati.

ART 30 - La proposta sulle leggi appartiene ai rappresentanti del Consolato.

ART 31 - Nessuna proposta ha forza di legge, se non dopo adottata, con due deliberazioni prese all'intervallo non minore di otto giorni, salvo all'Assemblea abbreviarlo in caso d'urgenza.

ART 32 - Le leggi adottate dall'Assemblea vengono senza ritardo promulgate dal Consolato in nome di Dio e del Popolo. Se il Consolato indugia, il Presidente dell'Assemblea fa la promulgazione.

TITOLO IV

DEL CONSOLATO E DEL MINISTERO

ART 33 - Tre sono i consoli. Vengono nominati dall'Assemblea a maggioranza di due terzi di suffragi. Debbono essere cittadini della Repubblica, e dell'età di 30 anni compiuti.

ART 34 - L'ufficio dei Consoli dura tre anni. Ogni anno uno dei Consoli esce d'ufficio. Le prime due volte decide la sorte fra i primi tre eletti. Nessun console può essere rieletto se non dopo tre anni dacché uscì di carica.

ART 35 - Vi sono sette Ministri di nomina del Consolato; 1° degli Affari Interni; 2° degli Affari Esteri; 3° di Guerra e Marina; 4° di Finanza; 5° di Grazia e Giustizia; 6° di Agricoltura, Commercio, Industria e Lavori Pubblici; 7° del Culto, Istruzione Pubblica, Belle Arti e Beneficenza.

ART 36 - Ai Consoli sono commesse l'esecuzione delle leggi e le relazioni internazionali.

ART 37 - Ai Consoli spetta la nomina e la revocazione di quegli impieghi che la legge non riserva ad altra autorità; ma ogni nomina o revoca deve essere fatta in Consiglio dei Ministri.

ART 38 - Gli atti dei Consoli, finché non siano contrassegnati dal Ministro incaricato dell'esecuzione, restano senza effetto. Basta la sola firma dei Consoli per la nomina e la revoca dei Ministri.

ART 39 - Ogni anno, ed a qualunque dell'Assemblea, i Consoli espongono lo stato degli affari della Repubblica.

ART 40 - I Ministri hanno il diritto di parlare all'Assemblea sugli affari che li riguardano.

ART 41 - I Consoli risiedono nel loco ove si convoca l'Assemblea, ne possono uscire dal territorio della Repubblica senza una risoluzione dell'Assemblea, sotto pena di decadenza.

ART 42 - Sono alloggiati a spese della Repubblica, e ciascuno riceve un appuntamento di scudi 3.600 all'anno.

ART 43 - I Consoli ed i Ministri sono responsabili.

ART 44 - I Consoli ed i Ministri possono essere posti in stato d'accusa dall'Assemblea su proposta di dieci rappresentanti. La domanda deve essere discussa come legge.

ART 45 - Ammessa l'accusa, il Console è sospeso dalle sue funzioni, se assolto, ritorna all'esercizio delle sue funzioni, se condannato, l'Assemblea passa a nuova elezione.

TITOLO V

DEL CONSIGLIO DI STATO

ART 46 - Vi è un Consiglio di Stato composto di quindici Consiglieri nominati dall'Assemblea.

ART 47 - Esso deve essere consultato dai Consoli e dai Ministri sulle leggi da proporsi, sui regolamenti e sulle ordinanze esecutive; può esserlo sulle relazioni politiche.

ART 48 - Esso emana quei regolamenti pei quali l'Assemblea gli ha dato una speciale delega. Le altre funzioni sono determinate da una legge particolare.

TITOLO VI

DEL POTERE GIUDIZIARIO

ART 49 - I Giudici nell'esercizio delle loro funzioni non dipendono da alcun altro potere dello Stato.

ART 50 - Nominati dai Consoli ed in Consiglio dei Ministri, sono inamovibili; non possono essere promossi, né traslocati che con proprio consenso, né sospesi, degradati o destituiti se non dopo regolare procedura e sentenza.

ART 51 - Per le contese civili vi è una magistratura di pace.

ART 52 - La giustizia è amministrata in nome del popolo, pubblicamente; ma il tribunale, a causa di moralità, può ordinare che la discussione sia fatta a porte chiuse.

ART 53 - Nelle cause criminali, al popolo appartiene il giudizio del fatto, ai tribunali l'applicazione della legge. La istituzione dei giudici del fatto è determinata da legge relativa.

ART 54 - Vi è un Pubblico Ministero presso i tribunali della Repubblica.

ART 55 - Un Tribunale supremo di giustizia giudica, senza che siavi luogo a gravame, i Consoli ed i Ministri messi in stato d'accusa. Il tribunale supremo si compone del presidente, di quattro giudici più anziani della cassazione, e di giudici del fatto tratti a sorte dalle liste annuali, tre per ciascuna provincia. L'Assemblea designa il magistrato che deve esercitare la funzione di Pubblico Ministero presso il Tribunale supremo. E' d'uopo della maggioranza di due terzi di suffragi per la condanna.

TITOLO VII

DELLA FORZA PUBBLICA

ART 56 - L'ammontare della forza stipendiata di terra e di mare è determinato da una legge, e solo per una legge può essere aumentato o diminuito.

LE CAMICIE ROSSE DI MENTANA

ART 57 - L'esercito si forma per arruolamento volontario e nel modo che la legge determina.

ART 58 - Nessuna truppa straniera può essere assodata, né introdotta nel territorio della Repubblica, senza decreto dell'Assemblea.

ART 59 - I Generali sono nominati dall'Assemblea sulla proposta del Consolato.

ART 60 - La distribuzione dei corpi di linea e la forza delle interne guarnigioni sono determinate dall'Assemblea, né possono subire variazioni o traslocamento, anche momentaneo, senza il di lei consenso.

ART 61 - Nella Guardia Nazionale ogni grado è conferito per elezione.

ART 62 - Alla Guardia Nazionale è affidato principalmente il mantenimento dell'ordine interno e della Costituzione.

TITOLO VIII

DELLA REVISIONE DELLA COSTITUZIONE

ART 63 - Qualunque riforma di costituzione può essere solo domandata nell'ultimo anno di legislatura da un terzo dei rappresentanti.

ART 64 - L'Assemblea delibera per due volte sulla domanda con l'intervallo di due mesi. Opinando l'Assemblea per la riforma alla maggioranza di due terzi, vengono convocati i comizi generali onde eleggere i rappresentanti per la Costituente, in ragione di uno ogni quindicimila abitanti.

ART 65 - L'Assemblea di revisione è ancora Assemblea Legislativa per tutto il tempo in cui siede, da non eccedere i tre mesi.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE

ART 66 - Le operazioni della Costituente attuale saranno specialmente dirette alla formazione della legge elettorale e delle altre leggi organiche necessarie all'attuazione della Costituzione.

ART 67 - Con l'apertura dell'Assemblea Legislativa cessa il mandato della Costituente.

ART 68 - Le leggi e i regolamenti esistenti saranno in vigore in quanto non si oppongono alla Costituzione, e finché non saranno abrogati.

ART 69 - Tutti gli attuali impiegati hanno bisogno di conferma.

Votata ad unanimità. - Dal Campidoglio il 1 Luglio 1849.

Il Presidente

G. GALLETTI

I Vice-Presidenti

A. SALICETI - E. ALLOCCATELLI

I Segretari

G. PENNACCHI - G. COCCHI

A. FABRETTI - A. ZAMBIANCHI



ROMA: 24 DICEMBRE 1942– 24 DICEMBRE 2012,
 COMMEMORAZIONE



70° Anniversario della morte in combattimento di Ciro Menotti, un Alpino della Julia. Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Lunedì 24 dicembre 2012 alle ore 11,00 a Roma, in Piazza Verbano 8, ha avuto luogo la Cerimonia Commemorativa per il **70° ANNIVERSARIO della morte del Sottotenente degli Alpini Ciro Menotti, classe 1919, (pronipote del Patriota Ciro Menotti 1831) 9° Alpini, Battaglione "Vicenza", Divisione "Julia", Medaglia d'Oro al Valor Militare disperso sul Don, nella valle Vallbielogorzew, il 24 dicembre 1942.**

Schierati: il Picchetto d'Onore dei Granatieri dei Sardegni, i Labari della Federazione Provinciale di Roma del Nastro Azzurro, dell'Istituto Nazionale per la Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon, il Medagliere dell'Associazione Nazionale del Fante - Sezione di Roma Capitale –

“M.O.V.M. Guido Alessi” e il Vessillo dell'Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Roma “Umberto Ricagno”. Alla presenza del Delegato del Sindaco di Roma, On. Lavinia Mennuni, Consigliere di Roma Capitale e dell'On. Federico Guidi, Consigliere dell'Assemblea Capitolina, Don Marco, Parroco della Parrocchia di S. Saturnino, ha benedetto sotto lo sventolio della Bandiera Tricolore, la lapide posta a ricordo sul portone della casa ove **Ciro Menotti, nipote del Martire del Risorgimento Italiano**, visse la sua breve giovinezza, lapide recentemente restaurata dalla Sovrintendenza di Roma Capitale.

Il Picchetto armato ha presentato le armi: **“ONORE AI CADUTI”**.

La Cerimonia, organizzata, dovuta e voluta per irrinunciabili valori morali, ha visto una sentita partecipazione. Erano presenti oltre ai nipoti Anna Maria, Riccardo Massimiliano, Adolfo Celeste, Elena Polissena e ai pronipoti, tra cui il Gen. B. Bruno Buratti, Autorità civili e militari, Associazioni Combattentistiche e d'Arma: per la Federazione Provinciale di Roma del Nastro Azzurro il Presidente, Dott. Alberto Rissone, il Vice-Presidente Ing. Guido Lanzara, i soci Sig.ra De Luca Viola Palma, vedova della Medaglia d'Oro al V.M. Ettore Viola di Ca' Tasson, Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, socio fondatore dell'Istituto del Nastro Azzurro, Sig.ra Anna Maria Iannicelli, figlia della Medaglia d'Argento al V.M. Gennaro Iannicelli, Dott. Francesco Pariset, Sig. Gabriele Gigliotti, la Segretaria, sig.ra Chiara Carandente e la Dama, Dott.ssa Giulia Milesi de Bazzichini; per l'Istituto Nazionale per la Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon, il Dott. Paolo Caruso; per l'Associazione Nazionale del Fante - Sezione di Roma Capitale - M.O.V.M. Guido Alessi - il Presidente, I°cap.f.cpl. Marco Pasquali, il Segretario, Dott. Vincenzo Currò, i Soci Pietro Panfilo, Alessandro Nani e le Padronesse Cristina Anzini, Raffaella Olimpia Bellucci, Rosanna Baragone; per l'Associazione Nazionale Alpini, Sezione di Roma “Umberto Ricagno”, l'Alpino Pasquale Manzolino. Erano, inoltre, tra i presenti: la Sig.ra Stefania Ravizza Garibaldi, nipote di Menotti Garibaldi, con il marito, la figlia Costanza, il genero e i cinque nipoti,

LE CAMICIE ROSSE DI MENTANA

il Gen.C.A. Arnaldo Grilli, il Gen.C.A. Giuseppe Richero, Prefetto della Repubblica Italiana, il Dirigente del Commissariato di P.S. Dott. Pasquale Fiocco, il Maresciallo della Stazione dei Carabinieri di via Clitunno, Rappresentanti dell'Associazione Nazionale Bersaglieri, il Consigliere del II° Municipio di Roma Francesco di Bartolomeo, il Presidente del Centro Studi Culturali e di Storia Patria - Orvieto Cap. Cav. Mario Laurini e il Vice-Presidente prof.ssa Anna Maria Barbaglia, la Prof.ssa Paola

Furesi, figlia del Gen. Mario Furesi, con il marito Vilfrido Natoli e il figlio Andrea, l'Avv. Maria Pia Buccarelli, la Prof.ssa Cecilia Novelli, il Dott. Carlo Nikolassj, il Dott. Gennaro Greco.

Ha chiuso la Cerimonia la nipote dell'Eroe, Anna Maria, con la lettura dell'ultima lettera scritta da Ciro Menotti, dal Don, il 19 dicembre 1942 e indirizzata alla Famiglia: **"Ci resta il Nome"**.

"Volontario di guerra comandante di plotone fucilieri. Impegnato con il suo reparto contro forze preponderanti di fanteria nemica, porta con supremo ardore i suoi alpini all'attacco. Impugnando un fucile automatico si spinge tra i nemici e ne scompiglia le file. Colpito al ventre da una pallottola ha la forza di continuare imperterrito il combattimento. Rifiuta ogni soccorso e giunge fino alle linee avversarie dove una pallottola in fronte lo fulmina mentre il reparto, sull'esempio del valoroso comandante, balza nelle trincee nemiche ,,"

Fronte russo, Ovest di quota 205,6; 24 dicembre 1942



LE CAMICIE ROSSE DI MENTANA



www.risorgimentoitalianoricerche.it

SI RIPRODUCE LA VERSIONE INTEGRALE DEI TESTI IN IMMAGINE (IIA PARTE)



strada ferrata dalla capitale a Barletta; l'alta Italia l'ha in parte operata mediante la gran linea Ferdinanda da Venezia a Milano, e la compirà col tratto da Milano a Genova; e la Toscana, noi potendo altrimenti, fa suoi grandi sforzi per operarla sbucando nello Stato Pontificio. Ora non è egli giusto che una utilità sì grande sia *gelosamente* custodita, e non se ne faccia sciupo *partecipandola altrui!*

E ciò con tanta ragione maggiore, in quanto che questo beneficio è *privativo, esclusivo del* nostro Stato; essendoché, tranne il Regno delle Due Sicilie, niun'altro Stato è bagnato dai due mari. Ma il Regno delle Due Sicilie è troppo all'estremità della penisola, e perciò troppo *eccentrico*, né potrebbe nel commercio estero nuocere allo Stato Pontificio, siccome con brevi ma efficaci parole il sig. Pontani dimostra. Lo Stato Pontificio è invece nel centro dell'Italia e dell'Europa, se per centro vuoi intendere, non la posizione geografica e materiale rispetto alle altre nazioni, ma il sito più acconcio a comunicare per terra e per mare con esse in proporzione della loro importanza verso gli ordini attuali d'incivilimento. Ove pertanto lo Stato Pontificio operasse questa riunione, non solo non avrebbe a temere la concorrenza di Napoli col quale le altre nazioni non potrebbero commerciare senza più gravi spese; ma ne renderebbe l'utilità a se intieramente proficua.

Si dica lo stesso in riguardo di Genova la quale po-

Posti questi fatti innegabili, chi non vede quanta affluenza di passeggeri e di merci sarebbe nei due scali che il Mediterraneo congiungessero all'Adriatico? Chi non si persuade che questi due porti diversebbero l'emporio del commercio di levante e di ponente? Prova dell'immenso vantaggio che si trarrebbe dall'unione dei due mari si è che tutti gli stati d'Italia ambiscono e procurano di effettuarla. Napoli è per operarla colla

trà comunicare coll'Adriatico per mezzo dell'alta Italia. Il passaggio dall'Adriatico a questo scalo del Mediterraneo non potrebbe convenire che per merci e per uomini destinati alle parti occidentali di Europa. *Ma se il traffico abbia a sostenersi coll'oriente, ciò che oggi torna a grandissimo momento per l'Europa tutta, allora possiamo noi dimostrare che la opportunità maggiore è di passare sull'Adriatico da Trieste o Venezia ad Ancona e quindi per terra sino a Civitavecchia da dove dirigersi fino alla punta della Siucilia onde girar quindi per Malta fino ad Alessandria (Pontani pag. 24)*

Ecco pertanto quali sarebbero i vantaggiosi risultati che si avrebbero dalla strada ferrata dell'Adriatico al Mediterraneo.

1. Le nazioni nordiche e le loro merci destinate a passare nell'Asia o nell'Africa, o ad essere consumate nel mezzogiorno d'Italia, scenderanno in Ancona e da qui per la via ferrata al Mediterraneo, percorrendo lo Stato Pontificio.

2. I due porti dello Stato diverranno quindi emporii del commercio di esportazione, d'importazione di consumo e di transito delle merci e prodotti del Belgio, della Francia settentrionale, Alemagna, Austria, gran parte dell'Ungheria e Polonia: ed ove la strada ferrata scendesse (come è assai probabile) dalla Svizzera a Milano e da Milano venisse sino ad Ancona condotta, quella valigia lascierebbe la via di Trieste e si volgerebbe ad Ancona, perchè questa città tanto disterebbe da Milano quanto dista da Milano Trieste.

3. Le provincie settentrionali dello Stato poste a contatto colle meridionali, si alternerebbero i rispettivi prodotti tanto per ciò che richiede l'interno consumo, quanto per ciò che si potrebbe commerciare all'estero.

4. Le nazioni e gli stati esteri che sono a ponente d'Italia e che non potranno direttamente comunicare coll'Adriatico, dovranno necessariamente provvedersi delle merci di levante e del Nord di Europa nello scalo dello Stato Pontificio sul Mediterraneo; essendoché non potrebbe convenire ad esse di provvedersene nel regno di Napoli e molto meno nell'Adriatico navigando attorno alla penisola.

Il commercio di oriente o comunicherebbe direttamente con Ancona e refluirebbe nel Mediterraneo

per la via ferrata, o viceversa.

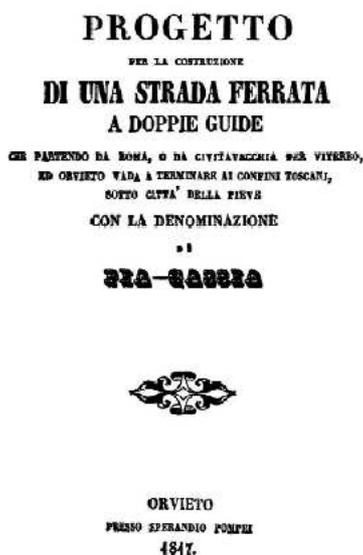
Ma come questi vantaggi derivanti dalla unione dei due mari sparirebbero se non si effettuasse; così si diminuirebbero e forse intieramente si perderebbero se venisse concesso alla Toscana di mettersi in diretta comunicazione coli'Adriatico; perchè farebbe suoi i vantaggi che lo Stato Pontificio potrebbe trarne.

Di fatti: oggi la Toscana, par accedere nell'Adriatico, incontra le difficoltà medesime che incontriamo noi e più ancora in ragione del maggiore cammino che dovrebbe percorrere per girare attorno all'Italia. Se in sequela della strada ferrata le merci di levante e del nord si depositassero nel Mediterraneo in uno scalo qualunque pontificio, avverrebbe senza fallo che la Toscana si porterebbe in questo ad acquistarle; essendoché non troverebbe suo conto di navigare nell'Adriatico a provvedersene. E non solo qui nello Stato provvederebbe il bisognevole al suo interno consumo; ma eziandio quanto le sarebbe necessario per commerciare all'estero. In una parola: il commercio dello stato diverrebbe totalmente *attivo e preponderante* per rispetto alla Toscana. Similmente le sarebbe impedito di somministrare all'Adriatico le merci di ponente, poiché non potrebbe sostenere la concorrenza dello Stato Pontificio per le spese di trasporto che sarebbe costretta a fare per la via di mare.

Al contrario se la Toscana potrà per una facile ed economica comunicazione, quale si è la strada ferrata, metter capo nell'Adriatico; è egli mai possibile che non facesse direttamente, e perciò FUORI DELLO STATO PONTIFICIO quel commercio che altrimenti sarebbe costretta fare con esso? Si veramente ! Essa trarrebbe dall'Adriatico, (e forse negletta anche Ancona) tutto ciò che le converrebbe. Né basta. Le nazioni di ponente scalerebbero in Livorno tanto per provvedersi delle merci tratte dall'Adriatico quanto per spedire nell'Adriatico i loro prodotti. Quindi avverrebbe che le provincie meridionali dello Stato sarebbero escluse per la concorrenza della Toscana dal commerciare cogli esteri, perchè Livorno diverrebbe l'emporio del commercio di levante e di ponente sul Mediterraneo, sia per effetto della già esistente floridezza del suo commercio e per l'avviamento che già vi esiste, sia perchè le nazioni a ponente d'Italia e di Europa, seppure non vi trovassero maggiore economia nel costo, vi troverebbero sempre, per la vicinanza maggiore, economia di tempo, di trasporto, di pericolo. E a che servirebbe mai per lo Stato Pontificio la unione dei due

mari? Alla sola comunicazione del commercio *interno* fra le provincie settentrionali e meridionali; al cambio dei rispettivi prodotti di esse; non mai al commercio *esterno*, perchè la Toscana intieramente lo assorbirebbe. Le merci del nord e di levante condotte, per esempio, a Civitavecchia, rimarrebbero affatto inutili pel traffico all'estero, perchè il regno delle Due Sicilie le avrebbe direttamente dall'Adriatico per mezzo della sua comunicazione ferrata; e le nazioni di ponente, come già dicemmo le trarrebbero da Livorno. Suppongasi che l'Italia non potesse avere altra comunicazione che quella da Napoli a Barletta. Non forse Napoli diverrebbe sul Mediterraneo l'emporio del commercio di levante e ponente in Italia? Invece aprasi la comunicazione di Ancona a Civitavecchia; questa toglierà a Napoli quel beneficio, perchè le nazioni di ponente verranno a commerciare in Civitavecchia e non progrediranno a Napoli. Nella guisa stessa se Livorno potrà congiungersi coli'Adriatico, assorbirà il commercio che potrebbe fare Civitavecchia.

Né si obietti, che se la comunicazione della Toscana coli'Adriatico fosse tale sicché dovesse commerciare con Ancona, niun danno risulterebbe allo Stato, perchè commercierebbe con una città dello Stato. Rispondo essere questa una illusione, perchè il danno esisterebbe sempre e grave. (Continua nel prossimo numero)



LA PIÙ' FACILE COME ALL'ESECUZIONE, COSI' ALLA MANUTENZIONE. — Lo dimostra la natura istessa del Terreno, perchè privo di cadute di acque, di erti Monti, di dirupi, e di macigni in tutta la sua estensione. Non avendo a percorrersi come si è detto, che vaste e solide Pianure, ed appena qualche Collina di facile taglio, perchè altro non rinviensi che creta, e tufo, non è

d'uopo ricorrere ai tunnel ad altri estremi rimedj spaventevoli sempre, e spessissimo pericolosi. Pochi Ponti e quasi tutti di tenuissima entità, sono sovrabbondanti per condurla al suo termine. E qual

altra delle Strade Ferrate, a tanti beni che abbiamo esposto, ha potuto riunire finora una sì grande facilità sia per costruirla, sia per conservarla?

E qui è opportuno osservare, che il Progetto di prolungamento di essa linea Toscana per la parte occidentale del Trasimeno, oltre esser notabilmente più lunga (senza ripetere i danni che recherebbe a tutto lo Stato per la comunicazione che avrebbero direttamente Livorno, ed Ancona) per cause inevitabili dovrebbe continuamente volgersi e rivolgersi, e più volte sul med. piano fare un Zig Zag, e quello ch'è peggio ancora dovrebbe troppo dappresso percorrere gli Appennini, e moltiplicare i pericoli non meno per le meteore, che per la velocità di Torrenti, che discendano da essi. Questi pericoli verrebbero altresì aumentati per le grandi elevazioni, cui bisognerebbe salire, e poi di nuovo discendere, per quindi risalire di nuovo, nè poche volte soltanto; perchè la natura medesima pare che negli loro, ricchi bastantemente di tanti altri suoi doni, quello delle Strade Ferrate, per darle altrui.

Questa ineguaglianza di suolo, come sia fatale ai Passeggieri, non meno che ai loro gravi convogli, lo dimostra l'esperienza e l'ultima sventura fra le altre, che accadde in Francia, e precisamente sopra la linea da Lilla a Parigi.

LA MENO DISPENDIOSA. — Dalle Chiane di Città della Pieve, e più precisamente dal Confine del Gran-Ducato di Toscana, sino a Civitavecchia, passando per Orvieto, e Viterbo, non vi sono che Miglia ottantasette di totale distanza, e poche più sino a Roma per Vetralla, in piano la maggior part, e con tutti gli altri vantaggi sopra accennati. Là spesa adunque di questo Tronco di Strada, non può non essere fra le altre la più mite. Ed in vero ragguagliata per approssimazione a quella che incontrarono gli Esteri in somiglianti Terreni, eseguita in doppie guide o rotaje, ammonterà a circa quattro Milioni di Scudi, e quando ne occorressero di più, i Fondi già preparati superano di lunga mano lutti i bisogni. Ma ci sia permesso di aggiungere qualche altra cosa in proposito. Noi abbiamo immense Selve di Alberi di tutte le qualità, e segnatamente di quercie, che possono occorrere alla costruzione, e manutenzione delle Strade, delle quali è discorso; abbiamo Materiali di ogni genere; il terreno da occuparsi è di modico valore; ed è in fine comparativamente all'altre la meno dispendiosa, perchè nell'adiacenze del fiume Paglia presso il Comune di Alleron, vale a dire lungo la Strada da percorrersi si è

da recente da Noi stessi scoperta una Vasta Cava di Carbone Fossile, che al dire de' più esperti Ingegneri, e Mineralogisti è più pregevole di molte altre che da poco tempo sono state rinvenute.

DI MINORI PERICOLI. — Quest'asserzione non merita altra prova, dopo tutto quello che abbiamo esposto sulla natura dei Luoghi, su' quali si condurrebbe la nostra Strada. Tutti coloro che abbiano notizia di essi non possono nella nostr'asserzione non rinvenir quella suprema certezza, che si chiama evidenza. La sola malignità che non temesse ne di esser solennemente smentita, ne di comparir ignorante in faccia a tutto il Mondo, essa unicamente potrebbe forse confondere le Chiane Pontificie de' secoli che precedettero, con quelle che oggi formano la delizia di questi luoghi, l'ornamento delle nostre Provincie, la ricchezza delle nostre Famiglie, il desiderio di quanti sono in grado di fare acquisti non esclusi i Perugini e Romani. Imperocchè per le provvide cure, spese, e lavori dei Governi Pontificio, e Toscano tali or sono ridotte, che le Valli non solo del Tevere, ma pur quelle dell'Elsa, e dell'Arno non hanno più ragione di alzare il Capo superbo, sopra le Chiane. Ne a quest'estremo eccesso di audacia è possibile che venga un' Uomo onorato; ed è perciò che proseguendo nel nostro argomento, ci affrettiamo a dimostrare che questa nostra Strada è anche a preferenza dell'altre, cioè dalla Toscana sino a Roma, LA PIÙ CENTRALE. Sotto due riguardi Noi presentiamo questo punto importantissimo, cioè di Centralità rispetto al Commercio universale, e di centralità, rispetto a quei sudditi Pontifici, che possono godere gli effetti di una Strada Ferrata dalla Toscana a Roma. Pochissimo diremo sul primo; mentr'è cosa di fatto che per questa linea lo Stato della Chiesa si pone in comunicazione per Terra, con tutto il Mondo; ond'è che gli antichi Romani vi fecero la Strada Cassia tanto rinomata e famosa, di cui gran parte percorreremo anche Noi; e il Pontificio Governo ci tiene aperte tuttora due grandi Strade Corriere, per cui quasi tutti coloro che vengono dall' Estero, si recano a Roma; lo che diede luogo al celebre Ingegnere Petitti nell'erudita sua Opera, sopra le Strade Ferrate, di chiamare questa linea medesima "la Strada Centrale di Europa", e per conseguenza del Mondo. Anzi un perugino non prevenuto certamente da spirito di partito, e tale Uomo in vero che aveva cognizione perfetta di questa nostra Italia il Feld-Maresciallo Narboni, in data 12 Ottobre 1844 da Lemberg, quando di Strade Ferrate nè anco

si pensava tra noi, a Persona di relazione sua intima, così scriveva « Pensavo ai destini futuri della vostra Città della Pieve. Io vedo un cammino di Ferro da Firenze a Roma, e lo vedo passare per la Pieve, sia che venga d'Arezzo, sia da Siena, e proseguire per Orvieto , a Viterbo, e via. — L'antica Via Cassia è la più breve. — Le Chiane non impediscono più. — Si evita a destra (sono ora a Firenze rivolto verso Roma) la montagna di Radicofani, a sinistra quella di Somma.— Sarà a tempo mio? Sarà a tempo vostro? Sarà mi pare: — E quell'angolo del mondo, che rimaneva sconosciuto, sarà visitato dall'andirivieni dell'Europa viaggiante”. (som. in copia num. 2.)

Ma passiamo al secondo rapporto di Centralità rispetto ai sudditi Pontifici sempre; e unicamente parlando della Toscana, e sempre fissi sul punto “Livorno non vada ad Ancona direttamente” per tutti quei gravissimi mali che abbiamo esposto.

Due sole linee si possono in queste parti immaginare tra gli stati della Toscana, e di Roma , una che d' Arezzo di là dal Trasimeno per Borgo S. Sepolcro , e Città di Castello vada a Perugia; l'altra che da Chiusi, passi per Città della Pieve , e giunga per Orvieto e Viterbo a Roma. Un argomento di fatto appoggiato al comun senso degli Uomini, potrebbe anco bastar da se stesso per definir la questione , di cui trattiamo. D' Arezzo al Trasimeno già esiste una Strada Corriera; eppure per quella parte chi è che venga tra Noi? Pochissimi certamente; e tutti preferiscono in vece la via di Acquapendente, ad onta delle Montagne terribili di Radicofani, e poi di Viterbo, che non si possono scansare. Dunque a comun giudizio non è gran fatto buona la Via che pel Trasimeno porta a Perugia. Or che sarebbe , se per le nostre Chiane , evitando quei monti terribili, con viaggio più breve, più ameno, e più sicur , si aprisse facilità di commercio non solo con tante altre Città, le quali facendo strada s'incontrano, ma con un Porto di Mare quale è Civitavecchia , e poi colla Capitale med. che deve riguardarsi qual centro di tutto lo Stato?

E qui ci piace, tanto siamo certi della buona causa che peroriamo, ci piace di prevenire , e dileguare in tutto un' opposizione , affinché nulla affatto rimanga dubbioso. Forse potrebbe dire taluno, perchè, dopo tanti vantaggi che offre la vostra Via, perchè il Pontificio Governo dicesse la sua Strada Postale invece che a Città della Pieve ad Acquapendente? La rispo-

sta è semplice e valida. Gli antichi Romani l'avevano diretta fra Noi e vi costruirono la tuttora in parte esistente Via Cassia; ma per le vicende de' tempi , ne'secoli della barbarie , le Chiane Pontificie e Toscane essendo divenute Paludi, inondate dal Fiume stesso, il quale ne porta il nome, lasciato in sua balia, dopo che le guerre Civili per farsi danno a vicenda ne ruppero gli argini, fu mera necessità onde trovarsi un compenso a quella strada Cassia, che non era più praticabile, e fu mera necessità in mancanza di altri partiti, che malgrado gl'incomodi esposti, si facesse un'altra Strada Corriera per Acquapendente. Se avvenisse mai che dagli Stati Toscani la Strada di Ferro si conducesse per la parte Occidentale del Trasimeno oltre l'inconveniente grandissimo detestato tanto altamente della comunicazione diretta che avrebbe Livorno con Ancona, qualunque sia la traccia di quella grande linea che debbe esser comune ai due Mari , questa diverrebbe proficua o a niuna Popolazione, o alle sole Città di Perugia e Città di Castello con danno , non curauza e dispregio d'interesse Provincie. Mentre che per la loro prossimità a Foligno per nulla abbisognano di linee in Ferro che vadano a toccarle vicine! Ed in fatti Perugia per verità non potrebbe pretendere giammai che dovesse salir quella Strada sopra le dirupate sue cime, e soltanto che la lambisse alle falde, ch'è dire le corresse sei, od otto miglia distante. Ma dall'altra parte di Chiana , eccovi cento interi Paesi (annesso Elenco, estratto dalla raccolta delle Leggi) che avvivano il loro commercio, e diffondono per tutto lo Stato le merci loro. Non fu adunque a buon dritto, se questa nostra strada si disse la più centrale?

Nondimeno ogni egoismo posposto, da essa non si escluda Perugia; che sebbene sola, pure merita ogni nostro riguardo , ritenendola Noi la migliore Città dell' Umbria.

Se è fatto che niuna Strada Ferrata potrebbe mai salire sopra queste Città, e solamente alle falde del colle (circa 6. ad 8. miglia distante) che potrebbe essa profittare de' Vagoni veggenti dal Trasimeno e godere così della Strada di Ferro, perchè mai in grazia di Lei, ed in grazia di un viaggio brevissimo di sole 4. miglia più oltre, perchè si vorrebbero escludere tre, e forse quattro Provincie da un tanto bene?

Resta dimostrato per tanto che la Strada che Noi proponiamo è anche fra tutte le altre la più Centrale, non escludendo nemmeno la Città di Perugia, e suoi Contorni.

(continua nel prossimo numero)

BREVE STORIA DELLE CARTE GEOGRAFICHE E NAUTICHE *Mario Laurini*

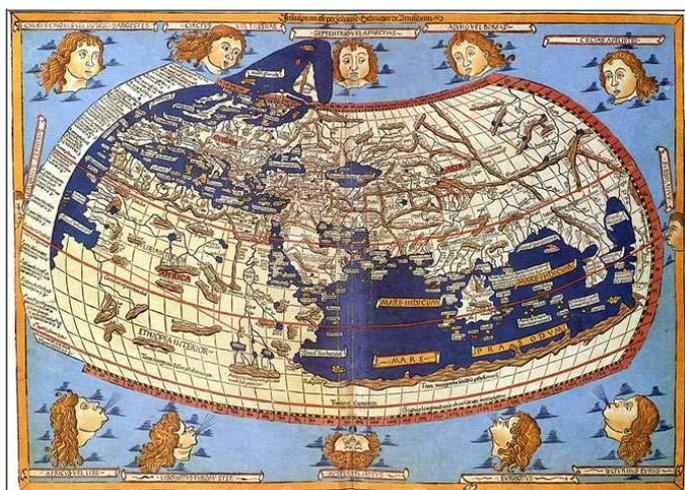
Le prime carte geografiche furono realizzate intorno al 700 a.C. precedentemente si trattava solamente di figure mentali che ognuno portava nella propria testa. Le prime carte oggi ritrovate erano in quei tempi realizzate con l'argilla e portano al centro di quel mondo l'antica Babilonia. Le carte sono incentrate sul mediterraneo orientale, sulle città ed i templi che si ritenevano i più importanti della zona, per esempio i Greci ponevano al centro la città di Delfi sede dell'oracolo di Apollo, mentre le carte di Dicerco avevano come centro l'isola di Rodi. Le carte dei mari furono invece realizzate solo più tardi anche se i popoli rivieraschi viaggiavano per mare seguendo ovviamente le coste ed allontanandosene di poco.

Pitagora, intorno al 540 a. C., attraverso i propri calcoli matematici, arrivò a dedurre che la terra avesse una forma sferica e non piatta. Successivamente un altro greco, Pitea, durante il IV secolo a. C., partendo dalla Spagna oltrepassò la Manica navigando nel mare del Nord. Questo esperto astronomo si era orientato tenendo conto dell'altezza del sole. Circa 100 anni dopo, Erastotene trovò un modo quasi esatto di calcolare la circonferenza terrestre. In una sua Carta introdusse l'uso dei paralleli per la latitudine e dei meridiani per la longitudine. La cartografia Ro-

de in un modo, per forza di cose, deformato e stirato.

All'epoca delle invasioni barbariche la cartografia decadde per riprendere grazie agli Arabi, a partire dal X secolo, i quali riuscirono, grazie ad accurate misurazioni, a realizzare tavole molto precise che riguardavano il Mediterraneo e l'oceano Indiano.

Fra il XII e il XIII secolo l'uso della calamita, attraverso la quale fu scoperta della bussola, permise le crociate e lo sviluppo dei commerci favorendo un ulteriore sviluppo della cartografia in Europa soprattutto nel campo marittimo. Del Portolano Normale ne esistono circa 100 copie, ancora è una carta molto precisa che illustra le coste del Mediterraneo e del Mar Nero permettendo il calcolo delle distanze fra le maggiori città portuali. Il primo che tentò di realizzare una carta nautica per i naviganti fu Marino da Tiro che visse fra il 70 ed il 130 d. C. Il suo lavoro influenzò fortemente Claudio Tolomeo che poi sarà considerato il padre della cartografia e che, con il suo lavoro, aveva realizzato una carta sulla quale era riuscito a trasferire la naturale piegatura della terra sferica su una pergamena piana. Ma il grande contributo di Tolomeo dato alla cartografia sparì per quasi un millennio fino a quando una copia di *Geographia*, questo era il nome del suo lavoro, venne ritrovato a Costantinopoli. Però nel frattempo erano state prodotte centinaia di carte geografiche più condizionate dal dogma cristiano che non dalla evidenza. La chiesa pretendeva che tutti credessero che la terra fosse piatta con al centro Gerusalemme. Ai marinai ovviamente interessavano di più le carte portolane che erano prodotte a Genova e Venezia in quanto non seguivano le volontà ecclesiastiche, ma si attenevano alla realtà geografica. Le carte Portolane improntarono uno stile per l'intera cartografia marittima fino al XVI secolo. L'abilità nell'arte della cartografia era un requisito più necessario per le nazioni che volessero dominare i mari. L'Aragona fu al primo posto per il XIV secolo. Nel secolo successivo ottenne il primo posto il Portogallo. Nel XVI il primo posto fu la conquista dei navigatori e dei cartografi dei Paesi Bassi i quali studiarono l'uso della proiezione di Tolomeo. Solo verso la fine del 1500 uscirono due nuove carte che cercavano di rappresentare il mondo in proiezione. La prima carta era di Abramo Portelio, la seconda e la più cono-



Ecumene descritto nella *Geographia* di Claudio Tolomeo

mana ebbe invece un chiaro indirizzo pratico per finalità amministrative e militari. La *tabula Peutingeriana* è una copia di una carta eseguita nel 375 d. C. disegnata su un rotolo di pergamena lungo 7 metri descrive lo sviluppo di circa 120.000 Km di stra-



Abramo Ortelio

sciuta era del fiammingo Gerardo Mercatore sebbene il suo metodo di proiezione ebbe bisogno di diverso tempo per essere comunemente accettato. Mercatore diede alla luce un complesso lavoro di carte geografiche su 15 fogli che fu chiamato atlante o Carta del mondo, la prima edizione risale al 1585. Sempre in quegli anni un olandese pubblicò nuove carte sui mari europei che, se pur basate sui portolani, unificavano il metodo di rappresentazione grafica delle notizie più importanti per la navigazione, come ancoraggi sicuri e scogli sommersi. Mercatore, nome latinizzato che stava per “mercante” mentre il vero suo nome fiammingo era Kremer nacque nel 1512 e morì nel 1594 iniziò la sua attività a Lovanio, si convertì al protestantesimo verso il 1540 trasferendosi presso l’ università di Duisburg come professore di Cosmografia.

www.comitatomalocello.it

17 GENNAIO 2013: LANZAROTTO MALOCELLO APPRODA AL SENATO DELLA REPUBBLICA, SALA NASSIRYA

giovedì 17 gennaio a Roma, nella sala “Caduti di Nassiriya” del Senato della Repubblica, si è svolta la conferenza stampa indetta dal Comitato promotore per le celebrazioni del 700° anniversario della scoperta di Lanzarote e delle Isole Canarie da parte del navigatore italiano Lanzarotto Malocello. Anche in questa occasione, come già era successo il 18 Aprile 2012 nella sala conferenze stampa della Camera dei Deputati, si è verificato un grande interesse per il lavoro di ricerca e divulgazione della storia di un’impresa e di un personaggio rimasti per troppo tempo sconosciuti ed ignorati dai libri di storia.

Sono intervenuti: il Sen. Vannino Chiti, Vice Presidente del Senato; l’Avv. Alfonso Licata, Presidente del Comitato promotore per le celebrazioni del VII centenario; il Prof. Giovanni Delfino, Sindaco della

Città di Varazze; il Col. Matteo Paesano, Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare del Ministero della Difesa; il Contrammiraglio Piero Vatteroni, Vice Presidente Nazionale della Lega Navale Italiana; l’Ammiraglio Paolo Pagnottella, Presidente Associazione Nazionale Marinai d’Italia; la Prof.ssa Anna Maria Barbaglia, Centro Studi Culturali e di Storia Patria di Orvieto.

Ha aperto la conferenza stampa il Vice Presidente del Senato Sen. Vannino Chiti il quale ha evidenziato l’importanza delle celebrazioni internazionali tracciando un profilo del navigatore Lanzarotto Malocello e i suoi meriti per aver avuto il coraggio di sfidare per primo il mito delle Colonne d’Ercole, in un’epoca in cui si credeva che ciò non fosse possibile e di aver allargato i confini del mondo allora

conosciuto. Il Presidente del Comitato promotore Avv. Licata, nel corso del suo intervento ha ricordato i più significativi eventi celebrativi, svoltisi in Italia e in Europa, in omaggio al navigatore ligure Lanzarotto Malocello che nel 1312 scoprì le Isole Canarie dando il nome alla più occidentale di esse, Lanzarote.

Tra le prestigiose iniziative svoltesi nel corso dell'anno 2012 una conferenza bilaterale italo-spagnola a Bruxelles nella sede del Parlamento Europeo, un Campionato di sei prove di regata velica di altura nelle acque di Varazze, città che diede i natali al navigatore, a cura del Varazze Club Nautico e della Lega Navale Italiana che ha messo in palio un trofeo in omaggio al navigatore, l'inaugurazione di un Parco pubblico dedicato e intitolato a Lanzarotto Malocello da Roma Capitale nel quartiere Ostiense, la collocazione di un bassorilievo nel centro storico di Varazze, la pubblicazione come inserto al Giornalino di Varazze dell'opera di ricerca e riflessione dello studioso Dr. Sandro Pellegrini, "1312: Le Canarie entrano nella storia moderna. Un dramma umano dietro un incontro di civiltà?", la presentazione del volume compendio "Lanzarotto Malocello, dall'Italia alle Canarie" scritto da Alfonso Licata, edito dalla CISM-Ministero della Difesa al Salone Internazionale del libro di Torino ed al 52° Salone Nautico di Genova, la realizzazione di una medaglia commemorativa da parte dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato in collaborazione dell'Associazione dell'Arte della Medaglia, un gemellaggio tra il Comune di Varazze e la capitale dell'Isola di Lanzarote, oltre a numerosi convegni e giornate di studio in Italia e all'estero ove è stata messa a fuoco l'importanza della scoperta di Lanzarotto Malocello, che ha aperto la via dell'oceano a Cristoforo Colombo e permesso ulteriori scoperte di terre sconosciute.

Successivamente sono intervenuti, nell'ordine, il Prof. Giovanni Delfino, Sindaco di Varazze, il Col. Matteo Paesano, Presidente della CISM, il Contrammiraglio Piero Vatteroni, il V. Presidente Nazionale della Lega Navale Italiana, l'Amm. Paolo Pagnottella, il Presidente Nazionale dell'Associazione Nazionale Marinai d'Italia e la Prof.ssa Anna Maria Barbaglia, V. Presidente del Centro Studi di Storia Patria di Orvieto.

Le manifestazioni commemorative continueranno nel corso dell'anno 2013 e saranno direttamente coinvolti gli Istituti scolastici, i circoli culturali e le

Istituzioni a tutti i livelli. Tra i prossimi obiettivi del Comitato promotore vi è l'inserimento nei programmi scolastici delle scuole primarie e secondarie di un capitolo di storia dedicato all'impresa compiuta dal navigatore, l'intitolazione di una unità navale della Marina Militare a Lanzarotto Malocello e l'avvio di un gemellaggio tra il Comune di Varazze e la capitale di Lanzarote.

Nel corso della conferenza stampa l'Avv. Licata, a nome del Comitato promotore, ha donato al Vice Presidente del Senato, Sen. Vannino Chiti, la medaglia ufficiale celebrativa del VII centenario raffigurante il volto immaginario del navigatore ed il logo internazionale delle celebrazioni e, al Col. Matteo Paesano, nella sua qualità di Presidente della CISM-Min. della Difesa, editrice del libro dal titolo "Lanzarotto Malocello, dall'Italia alle Canarie", ha consegnato una targa d'argento quale riconoscimento per aver pubblicato il volume a scopo meramente divulgativo.

Al termine dell'incontro il Presidente del Comitato promotore Avv. Alfonso Licata ha dichiarato che il merito dell'insigne navigatore Lanzarotto Malocello, precursore di Cristoforo Colombo, è quello di avere per primo oltrepassato le Colonne d'Ercole, considerate nel Medioevo un limite invalicabile dall'uomo ed ha concluso affermando che: "Proprio l'impresa di Lanzarotto Malocello compiuta nel 1312 (e non il viaggio di Cristoforo Colombo del 1492) segna la fine del Basso Medioevo e l'inizio dell'Età Moderna, aprendo il processo di scoperta del Nuovo Mondo. La fine dell'epoca medievale deve retrodatarsi quindi di 180 anni e, pertanto, deve rivedersi e risciversi un passaggio fondamentale della storia."

Subito dopo la conferenza l'Avv. Licata e il Prof. Giovanni Delfino, unitamente ad una delegazione di cittadini di Varazze e di altre persone tra cui il Presidente del Centro Studi Culturali e di Storia Patria di Orvieto Cap. Mario Laurini e la prof.ssa Anna Maria Barbaglia nonché la Sig.ra Samuelli Samuelli Ferretti Buscaglione Costanza, si sono recati alla Città del Vaticano in visita a Sua Eminenza il Cardinale ligure Domenico Calcagno al quale hanno fatto omaggio della medaglia commemorativa dell'importante scoperta ad opera del loro illustre concittadino e una copia del libro "Lanzarotto Malocello, dall'Italia alle Canarie" con dedica speciale dell'autore.

LE CAMICIE ROSSE DI MENTANA



NEWS: CENTRO STUDI CULTURALI E DI STORIA PATRIA

Prossimamente sarà in uscita il testo del quale Vi proponiamo la copertina, si tratta di un testo di 410 pagine con moltissime immagini a colori stampato in tiratura limitata (1.000 copie numerate progressivamente e con la firma degli Autori). Il testo è molto ricco di documenti. Chi volesse, può chiedere informazioni alla mail mariolaurini@virgilio.it.

ORVIETO - BOLSENA
UN TERRITORIO, UN MIRACOLO,
UNA STORIA



di

Mario Laurini e Anna Maria Barbaglia

©



“Centro Studi Culturali e di Storia Patria” Orvieto
Tiratura limitata
-Orvieto 2013-

APERTURA IN BOLSENA ED ORVIETO DELLE PORTE SANTE

Con la cerimonia di apertura delle Porte Sante della Basilica di Santa Cristina in Bolsena e della Cattedrale Duomo di Orvieto ha avuto ufficialmente inizio la celebrazione del Giubileo Eucaristico Straordinario biennale. Riportiamo in questa sede le cronache dei due eventi invitando coloro che ricevono questa rivista e tutti coloro che avranno modo di leggerla a recarsi nelle cittadine citate per ricevere l'Indulgenza Plenaria. Chiunque può mettersi in contatto con la nostra redazione per chiarimenti oppure scrivere alla mail mariolaurini@virgilio.it



6. 1. 2013

357 – Comunicato stampa.

Cronaca dell'evento

Bolsena. Il Cardinale Antonelli ha aperto la Porta Santa del Giubileo Straordinario Eucaristico 2013-2014

Oggi, giorno dell'Epifania del Signore, alle ore 15,30 sulla Piazza della Basilica di Bolsena il Cardinale Ennio Antonelli, Presidente emerito del Pontificio consiglio per la famiglia, accolto da Mons. Benedetto Tuzia, vescovo della Diocesi di Orvieto-Todi, da P. Domenico Marra, parroco della Basilica, dalle autorità civili e militari del territorio, e da tanta, tanta gente venuta da ogni dove, ha raggiunto il sagrato per l'inizio del rito di apertura della Porta Santa.

Qui, il Cardinale dopo aver salutato l'assemblea e dopo aver ascoltato la lettura del Rescritto del 13 marzo 2012 con il quale la Penitenzieria Apostolica, su mandato del Santo Padre Benedetto XVI, ha autorizzato la celebrazione di un Giubileo Eucaristico Straordinario biennale, il canto dell'Alleluia intonato dalla Schola, e il Vangelo proclamato dal Diacono, si è avviato in silenzio verso la Porta Santa che ha aperto spingendola con le due mani.

Appena la porta è stata aperta e l'interno della Basilica è stato illuminato a giorno il Cardinale si è inginocchiato sulla soglia ove è rimasto per alcuni minuti in raccoglimento.

Subito dopo la Schola ha intonato l'Inno Giubilare Eucaristico "A Cristo pane di Vita" e la processione è entrata in Basilica. Giunti all'altare il Diacono ha intronizzato su apposito tronetto l'Evangelario che è stato incensato dal Card. Antonelli che subito dopo ha raggiunto la Cattedra mentre un Lettore proclamava i Decreti della Penitenzieria Apostolica con i quali si concede al Vescovo o Cardinale che presiede la solenne liturgia, di apertura e

di chiusura delle Porte Sante, di impartire la benedizione papale con annessa Indulgenza plenaria alle consuete condizioni: confessione sacramentale, comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice.

Al termine della proclamazione la Schola e l'assemblea hanno cantato l'inno del "Gloria in excelsis Deo" e la solenne concelebrazione eucaristica ha avuto inizio.

All'omelia, dopo un breve saluto di Mons. Benedetto Tuzia, Vescovo di Orvieto-Todi, il Cardinale Ennio Antonelli ha detto: "Saluto con affetto e gioia il vescovo Benedetto, i sacerdoti, i diaconi, il clero tutto: spina dorsale della nostra chiesa. Augurandovi che questo anno giubilare sia l'anno di grazia del Signore. Al centro del cristianesimo – ha ricordato il Porporato - non c'è un'idea, una teoria, ma una

LE CAMICIE ROSSE DI MENTANA

persona. Essere cristiani vuole dire imparare a vivere con Dio; essere felici di vivere con lui e cercare di essere simili a lui. Per credere dovrebbe bastarci la parola di Gesù, garanzia assoluta. Ma il Signore per aiutare la nostra poca fede e superficialità compie miracoli eucaristici: proprio come quello di Bolsena".

Al termine della solenne concelebrazione eucaristica il cardinale Ennio Antonelli a nome del romano Pontefice ha impartito la benedizione Apostolica con la relativa indulgenza.





DIOCESI DI
ORVIETO-TODI

Ufficio Stampa

13. 1. 2013

360 – Comunicato stampa.

Cronaca dell'evento

Orvieto: il Cardinale Giovanni Battista Re ha aperto la Porta Santa del Giubileo Eucaristico 2013-2014

Oggi, alle ore 15.30, dal lato della "Porta Storica o del Corporale" della Basilica Cattedrale di Orvieto, il Cardinale Giovanni Battista Re, Prefetto emerito della Congregazione dei Vescovi, accolto da Mons. Benedetto Tuzia, Vescovo della Diocesi di Orvieto-Todi, dagli Arcivescovi Mons. Gualtiero Bassetti, Mons. Giovanni Marra, Mons. Marcello Bartolucci, dal Vescovo emerito Giovanni Scanavinio, dalle autorità civili e militari del territorio, da una rappresentanza del Corteo Storico e da tanta gente, ha dato inizio al solenne rito di apertura della Porta Santa. Qui, il Cardinale dopo aver salutato l'assemblea e dopo aver ascoltato la lettura del Rescritto del 13 marzo 2012 con il quale la Penitenzieria Apostolica, su mandato del Santo Padre Benedetto XVI, ha autorizzato la celebrazione di un Giubileo Eucaristico Straordinario biennale, il canto dell'Alleluia intonato dalla Schola diretta dal M° Stefano Benini, e il Vangelo proclamato dal Diacono, si è avviato in silenzio verso la Porta Santa che ha spalancato spingendola con le due mani. Appena la porta è stata aperta e l'interno della Basilica è stato illuminato a giorno la

Schola ha intonato l'Inno Giubilare Eucaristico "A Cristo pane di vita" composto dal M° Don Mario Venturi, e le campane della Cattedrale hanno annunciato l'anno di grazia per tutta la Chiesa, il Cardinale Giovanni Battista Re si è inginocchiato sulla soglia ove è rimasto per alcuni minuti in raccoglimento. Subito dopo la processione è entrata in Basilica. Giunti all'altare il Diacono ha intronizzato su apposito tronetto l'Evangelario che è stato incensato dal Cardinale Re che subito dopo ha raggiunto la Cattedra mentre il Cancelliere ha dato lettura dei Decreti della Penitenzieria Apostolica con i quali si concede al Vescovo o Cardinale che presiede la solenne liturgia, di apertura e di chiusura delle Porte Sante, di impartire la benedizione papale con annessa Indulgenza plenaria alle consuete condizioni: confessione sacramentale, comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice. Indulgenza che suppone un desiderio di vera conversione e di cambiamento di vita.

Al termine della proclamazione la Schola e l'assemblea hanno cantato l'inno del "Gloria in excelsis Deo" e la solenne concelebrazione eucaristica ha avuto inizio.

All'altare assistevano il Cardinale Re le Ecc.ze Reverendissime Mons. Benedetto Tuzia Vescovo di Orvieto-Todi e Mons. Giovanni Marra, già Amministratore Apostolico della Diocesi.

All'omelia il Cardinale Giovanni Battista Re ha detto: "L'apertura della "Porta del Giubileo" qui a Orvieto questa sera, come già il 6 Gennaio a Bolsena, è ricca di significato e ci invita a vivere questo periodo giubilare, aprendo le menti ed i cuori al grande mistero dell'Eucaristia. Siamo chiamati a celebrare con fede l'incomparabile dono della presenza di Cristo sotto i veli del pane e del vino. L'Eucaristia è Cristo che si dona a noi e che ci consente di entrare in comunione con lui... Ebbene, mediante il Sacramento dell'Eucaristia Dio è sempre con noi: abita in mezzo a noi. La fede ci assicura che Cristo, mediante i segni del pane e del vino, è realmente con noi in corpo, sangue, anima e divinità. Questa non è una affermazione vuota, non è suggestione; non è fantasia: è realtà. Sì, una realtà misteriosa, cioè di ordine diverso da

quello della conoscenza derivata dall'esperienza dei sensi, ma è realtà garantita dalla parola di Dio. E' una realtà che è raggiungibile soltanto mediante la fede. **L'Eucaristia è mistero di fede. E' il mistero più ineffabile della fede cristiana ed è memoriale della passione e morte di Cristo per la nostra redenzione. In pari tempo l'Eucaristia è dono e segno di amore. La Chiesa ha sempre considerato l'Eucaristia come il dono più prezioso di cui è stata arricchita. Il mistero eucaristico è la massima espressione del dono che Cristo fa a noi di se stesso e della sua opera di salvezza.**

Parlando dell'Eucaristia – ha ricordato il Cardinale Re - il Concilio Vaticano II afferma che essa è "il centro e il vertice dell'azione della Chiesa" (Ad Gentes, 9); "la fonte e il culmine di tutta la vita cristiana" (Lumen gentium, 11)...

Nella società secolarizzata di oggi purtroppo, la fede in Dio – ha aggiunto – è esposta a forti venti contrari e tende ad affievolirsi come una fiamma che non è alimentata. Il Papa Benedetto XVI ha parlato più volte della drammaticità della situazione della fede nel nostro tempo. Correnti di pensiero e stili di vita vanno in senso opposto alla concezione cristiana della vita e della società, modificando pian piano mentalità, sensibilità e costumi, e mettendo a dura prova la fede, i cui contenuti da molti non sono più conosciuti. Col venir meno della luce che viene da Dio, l'umanità rimane senza orientamento... L'iniziativa del Papa concernente l'Anno della Fede è pertanto particolarmente felice, perché viene incontro alla più grave esigenza e necessità del nostro tempo e perché offre una risposta alla sfida della secolarizzazione. Per le nostre comunità di antica tradizione cristiana, l'Anno della Fede vuole essere un caloroso invito e un forte richiamo innanzitutto a irrobustire e rivitalizzare la propria fede. L'Anno della Fede è uno squillo di tromba che vuole risvegliarci a vivere la fede in modo nuovo, facendola diventare veramente la forza trasformante della nostra vita... Questo Giubileo Eucaristico, che tocca da vicino e in profondità la vostra Diocesi di Orvieto-Todi, e l'Anno della Fede che ci riguarda tutti come appartenenti alla Chiesa cattolica, aiutino ad alimentare la fede con la preghiera, con la frequenza ai sacramenti, con l'ascolto o la lettura della Parola di Dio, con la fedele partecipazione alla Messa domenicale. ... La Porta del Giubileo di Orvieto, che questa sera è stata aperta, come quella di Bolsena, rimangono aperte per tutti. Esse sono invito a ripartire verso un nuovo futuro, animati dall'impegno di rafforzare, in chi crede, la fede e per annunciarne il valore a chi non ha questo dono". All' Offertorio La Schola diretta dal M° Benini ha eseguito il canto "O Dio dell' Universo" mentre alla Comunione, largamente partecipata, ha eseguito i canti "Ave Verum" e "Lauda Sion".

Al termine della solenne concelebrazione eucaristica dopo un breve indirizzo di ringraziamento di Mons. Benedetto Tuzia, Vescovo di Orvieto-Todi, il Cardinale Giovanni Battista Re a nome del Santo Padre Benedetto XVI ha impartito la benedizione Apostolica con la relativa indulgenza plenaria.

360 – AC – 13. 1. 2013



www.risorgimentoitalianoricerche.it

*Il “Centro Studi Culturali e di Storia Patria” di Orvieto
informa che le attività dell’Associazione sono trattate
on line nella rivista*

“LE CAMICIE ROSSE DI MENTANA”



LE CAMICIE ROSSE DI MENTANA

Supplemento di:
“www.lacitta.eu”

(Iscr. Trib. Viterbo
del 19.02.1992 n.381)

Periodico d’informazione culturale

© copyright “Le Camicie Rosse di Mentana”,
riproduzione vietata

Direttore Responsabile:

Mauro Galeotti

Direttore editoriale

Cap. Mario Laurini

Redazione:

Via Postierla 12\z

Orvieto (TR)

E-mail: mariolaurini@virgilio.it

Impaginazione e grafica:

Anna Maria Barbaglia

Comitato di Redazione:

Anna Maria Barbaglia, Anna Maria Menotti, Romualdo Luzi.

Diffusione on line a scuole, musei, comuni, associazioni storiche, privati,...

Tutto il materiale pubblicato su “Le Camicie Rosse di Mentana” è protetto dalle leggi che in tutto il mondo tutelano il diritto d’autore. “Le Camicie Rosse di Mentana” si avvale anche di immagini che provengono da pubblicazioni o da internet, pertanto da siti che possono essere considerati di pubblico dominio e di immagini storicizzate pertanto patrimonio dell’umanità.

Qualora esistessero eventuali aventi diritto non a nostra conoscenza, questi ultimi possono richiederne la cancellazione, cosa che noi puntualmente ci obblighiamo a fare. Gli indirizzi e-mail che si trovano nel nostro archivio sono provenienti dai nostri contatti personali o da elenchi pubblici o resi pubblici. Al fine di tutelare i dati personali è possibile richiedere la cancellazione di questi dati inviando la loro richiesta all’indirizzo indicato nella mail di diffusione e la Redazione provvederà immediatamente alla loro cancellazione.